

# micropopolis

dicembre 1998 - Anno III - numero 12

In edicola con "il manifesto" il 27 maggio 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura



D'Alema in visita a Foligno, foto di Massimo Stefanetti

## L'inverno che verrà

Nel numero di settembre di "micropopolis", nell'editoriale *Un anno di terremoto*, avevamo cercato di riassumere freddamente i problemi della ricostruzione delineandola come un processo che "impegnerà cittadini e istituzioni per alcuni anni". Tutto sommato una banalità considerati gli oltre ventimila miliardi di danni, l'estensione territoriale dell'area danneggiata, l'ingente massa di popolazione più gravemente colpita. O, almeno, una banalità dal punto di vista tecnico, in termini di problemi e procedure di ricostruzione di fronte ai quali anche gli stessi ritardi non ci apparivano così gravi.

Avevamo, però, peccato di ottimismo anche se per aiutare a far riemergere la politica dallo sfondo in cui ci era sembrata relegata, avevamo lanciato un lavoro di inchiesta -che continueremo ancora - con le nostre "Nove domande su ricostruzione e sviluppo".

L'ottimismo è comunque durato poco. A farci ricredere è bastata, infatti, la polemica sugli accaparramenti dei progetti, sulla loro a volte pessima qualità al limite dell'inesistenza, sulla colpevole accondiscendenza di politici e burocrati locali scarsamente propensi ad intervenire contando che le cose si sarebbero aggiustate in un modo nell'altro. Ma, soprattutto, l'elemento che più ci ha fatto riflettere è che queste difficoltà riguardavano gli aspetti più semplici della ricostruzione, i progetti meno impegnativi e gli edifici meno danneggiati. Cosa potrà succedere quando si

affronteranno i progetti integrati dei centri storici e della montagna o la ricostruzione di una intera città? Ancora una volta non si può non riaffermare che la questione è troppo importante per essere affidata ai soli tecnici o a politici burocratizzati chini su procedure e rispetto formale delle leggi ma poco inclini a riflettere su cambiamenti anche radicali che, ad un anno dal terremoto, potrebbero essere necessari.

Per questo abbiamo guardato con interesse agli effetti che la visita di D'Alema può produrre proprio in quanto, al di fuori di qualsiasi tatticismo a cui il nostro è bene allenato, la politica si è riaffacciata.

Le poche parole del Presidente del Consiglio sono l'elemento su cui si può innestare una più completa operazione di chiarezza e verità. Preparate sicuramente da spinte e riflessioni di chi più sta nei "posti sensibili" (comuni, collettività e politici locali) le espressioni di D'Alema hanno suonato e possono essere lette come una lucida e drammatica presa d'atto: ci vorranno molti anni per ricostruire, chi più aspetterà sono proprio i più colpiti, non si può mantenere per anni popolazione nei container, ci vogliono soluzioni intermedie rispetto ai lunghi tempi dei programmi di recupero senza di che la ricostruzione sarà vanificata da un inevitabile esodo; per questo è necessaria anche la mobilitazione di forze esterne alla regione e di imprese di grandi dimensioni. In definitiva la proposta è semplice, essenziale: prefabbricati più accettabili che non

risolvono il problema ma sono una soluzione stabile di medio periodo alla emergenza. Una proposta tecnica esplicitata con sensibilità politica.

Non ci sembra, come invece qualcuno ha voluto vedere, che le parole di D'Alema siano state una strigliata alle classi dirigenti locali. Piuttosto si è trattato di una riflessione ad alta voce, di un invito implicito ad unire un po' più fantasia e politica ascoltando la gente. Ci voleva davvero molto a proporre una soluzione intermedia (che non è certamente limitabile agli 800 alloggi di edilizia popolare)?

Perché gli stessi industriali della ricostruzione non hanno minimamente accennato a soluzioni di questo tipo? Avevano timore di non poterle sostenere? Siamo alle solite: il difetto di egemonia delle forze politiche si è in qualche modo ancora coniugato con la debolezza delle forze economiche ombre.

Anche se le notizie si consumano rapidamente c'è da dire che le ipotesi avanzate da D'Alema sono un po' più di una notizia: c'è da aspettare di vederle trasformate in progetti immediati dai governi nazionale, regionale e locali. Anche se questo inverno passerà in emergenza è lecito pensare (non solo sperare) che per l'inverno che verrà una soluzione stabile di medio periodo (fuori dai container!) all'emergenza venga data e prenda corpo realmente la ricostruzione. Se ciò non avvenisse parlare di egemonia della sinistra - di governo e di opposizione - sarebbe come parlare al vento.

### commenti

Micropolis:  
anno quarto 2

La difficile  
autonomia

Cgil in assemblea

### politica

Pubblica o privata? 3  
di Salvatore Lo Leggio

Dimissioni e crisi  
della Giunta  
Ciaurro 4  
di Renato Covino

Ds ternani: ritorno  
al futuro 5  
di Renato Covino

### ricostruzione

Inchiesta  
Rispondono:

Marina Sereni 6

Nicola Chiarappa 8

### lavoro

Il silenzio operaio 10  
di Osvaldo Fressoia

### sindacato

Risorse democratiche  
e strutture a rete 11  
di Francesco Morrone

### città

Una frana  
annunciata 12  
di Guido Maraspin

Perugia quo vadis? 13  
di Primo Tenca

### cultura

Travolti  
dalla ricerca 14  
di Enzo Cordasco  
e Cinzia Spogli



Controcanto 15  
di Stefano De Cenzo

Libri & Idee 16

Micropolis il 27 di ogni mese in edicola con il manifesto

## IL PICCASORCI

### Zona sismica? Assicurazione obbligatoria

Il dramma è che ormai non c'è più senso della misura e del ridicolo. L'articolo 36 della finanziaria - fortunatamente cancellato - infatti, prevedeva l'assicurazione obbligatoria per le calamità naturali. Come strascico dell'ormai in via d'esaurimento ondata liberista, qualche bello spirito ha pensato di privatizzare - sia pure parzialmente - il risarcimento dei danni, tranne poi il fatto che le assicurazioni private sarebbero state riassicurate dallo Stato. Insomma un regalo alle assicurazioni d'alcune centinaia di miliardi. Naturalmente tale misura che in tempi normali sarebbe passata inosservata, anzi sarebbe stata favorita anche dall'opposizione, nell'Umbria del terremoto si è trasformata in una cosa di pessimo gusto: come parlare di bare a casa del morto o di corde in quella dell'impiccato. E così un campione di privatizzazioni, un avversario ad oltranza del Welfare, uomo favorevole a tutto ciò che odori di privato, il senatore Maurizio Ronconi, attualmente - non si sa per quanto - parlamentare del Ccd, si è trovato a strepitare contro il provvedimento, causato dalla protervia del centrosinistra. In questo caso più che la coerenza ideologica potè l'ambizione di essere rieleto. Non a caso Ronconi è senatore del collegio di Foligno.

### Dal jazz al folk ternano

Cristina Cecconi, assessore alla cultura ed ai grandi eventi del Comune di Terni, era passata per una modernizzatrice. Non a caso rivendicava il merito di aver riportato a Terni Umbria jazz, il top della modernità musicale. E invece no, come i comunisti prima della Bolognina, Cristina Cecconi è "conservatrice e rivoluzionaria" e riscopre la malia della tradizione, del passato cittadino celato sotto le vesti della più popolare festa di Terni, "Il Cantamaggio"; in un'intervista afferma che "il futuro del Cantamaggio sta nel suo passato: il modernismo, i tentativi di maquillage, tradiscono la storia, snaturano la festa e la fanno simile a tante altre". L'obiettivo è la riscoperta delle tradizioni antiche della città, dell'orgoglio d'essere ternani. E il programma è in linea. "Dalle serenate di maggio in giro per le strade ad un grande concerto di piazza con nomi internazionali. Si tratta di cantare il maggio attraverso la gastronomia" e giù ciriole, bruschette e frittelle. E ancora, feste nell'aia nei paesi circostanti con merende domenicali, musica e spettacoli dialettali. Come per la sanità e per la scuola si tratta di differenziare il consumo: e così al popolo assistenza pubblica, scuola di Stato e Cantamaggio, ai colti ceti medi ospedali, scuole private e jazz. Ce n'è per tutti e del resto non si tratta, nella nuova politica, di conquistare progressivamente nicchie di mercato del consenso?



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

**micropolis** Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche  
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

### La difficile autonomia

Sembra che l'Ateneo perugino sia in deficit. Non si sa di quanto. I più benevoli sostengono che si tratti solo di una cattiva gestione del bilancio e che in alcuni capitoli si siano sforati i budget. Alcuni parlano di qualche miliardo, altri ancora mormorano che il debito sia di una ventina di miliardi. Insomma a proposito del quantum vale la pena di attendere il bilancio ufficiale e di lasciar correre le voci. Fatto sta, comunque, che su tale terreno il dibattito nel Senato accademico si sia infiammato. Il rettore ha proposto, infatti, di recuperare il deficit bloccando la progressione di carriera dei docenti (i concorsi) e le assunzioni del personale non docente. In altri termini si proponeva di scaricare sulla didattica gli oneri del risanamento. La maggioranza del Senato non c'è stata ed ha dato parere negativo (non vincolante, ma autorevole) sulla proposta del rettore. Ci si è trovati costretti così a modificare il bilancio di previsione, penalizzando contemporaneamente didattica e ricerca. Così in Consiglio d'Amministrazione il bilancio è passato e sono rientrate le ventilate dimissioni del prof. Calzoni dalla guida dell'Ateneo perugino. Insomma non è successo nulla. E tuttavia qualche considerazione sulla dinamica dei fatti è possibile. Si è aperto lo scontro tra facoltà scientifiche (medicina, ingegneria, agraria e veterinaria) e facoltà letterarie. Se le seconde hanno, infatti, bisogno di personale docente per potenziare la didattica al fine di poter aprire nuovi corsi di laurea per attrarre studenti da laureare rapidamente (cosa che significa più fondi pubblici, più professori e più strutture), le prime hanno bisogno di strutture per la ricerca per attrarre commesse e per mantenere un circuito d'affari esterni e interni all'Università.

Non a caso non appena si è cominciato a parlare delle dimissioni del rettore sono scesi in campo i paladini dei due schieramenti: il preside di Medicina, Rossi, e la "presidesa" di Scienze politiche, Raveiraira. In secondo luogo è emerso che l'autonomia è cosa troppo seria per affidarla unicamente ai professori universitari, ma che soprattutto essa logora vecchie camarille e consolidate mediazioni d'interessi, indebolendo il peso dell'università come potere all'interno della città e della regione. Infine che la frantumazione di interessi e di poteri favorirebbe l'azione di una sinistra universitaria sia a livello di corpo docente che di studenti, potrebbe consentire ad essa di

trovare interlocutori, di aprire il dibattito, di portare la questione università fuori della corporazione, rompendo il ghetto in cui essa si trova oggi rinchiusa.

L'unico dubbio è che oggi nell'Università di Perugia vi sia una sinistra universitaria, capace di utilizzare - sia pure con tutte le cautele del caso, ma con autorevolezza e decisione - gli spazi che si aprono.

### Cgil in assemblea regionale

Lavoro, 10 mila posti da turismo e ambiente. Piano antidisoccupazione della Cgil", così titolava "Il Messaggero" di sabato 12 dicembre l'articolo di commento all'Assemblea regionale del maggior sindacato umbro. A dire il vero nei documenti preparatori la cifra del titolo non era indicata, ma - data la scarsa fantasia dei giornalisti locali - non crediamo che se la siano inventata, da qualche parte deve pur essere venuta fuori. Probabilmente essa emerge dal fatto che nel 1998 si sarebbero persi 6.000 posti di lavoro e che siamo a 31.000 umbri in cerca d'impiego: pensare a meno di 10.000 unità lavorative in più deve essere sembrato disdicevole ai dirigenti regionali della Cgil. In verità non è mai buona politica quantificare in situazioni di questo genere, specie nel momento in cui sviluppo e occupazione - come afferma anche il documento preparatorio - non sembrano andare di pari passo, e specie quando gli unici interlocutori sembrano essere, sempre dal titolo de "Il Messaggero", banche e Regione.

Il documento preparatorio dell'Assemblea, infatti, al di là di alcuni spunti di analisi largamente condivisi, si scontra con una duplice difficoltà: da una parte la struttura portante e attiva dell'economia umbra è costituita da aziende comprese in grandi gruppi multinazionali, rispetto ai quali il sindacato non sa ancora come atteggiarsi, e per i quali si parla al momento solo di "pacchetti localizzativi" costituiti da reti di comunicazione, ricerca, efficienza della pubblica amministrazione, formazione, ecc...; dall'altra da una rete di piccole imprese polverizzate ad alta natalità e ad altrettanto alta mortalità.

Insomma allo stato attuale delle cose, prendendo come elemento di quadro la concertazione, il sindacato non ha altri interlocutori se non le amministrazioni locali cui viene delegata la definizione di una politica capace di far decollare il "sistema Umbria". E d'altro canto quando si pensa allo sviluppo dell'occupazione il segretario regionale della Cgil dichiara di pensare "al turismo, alla tutela ambientale, ai servizi, che possono essere le linee principali della crescita dell'Umbria", settori in cui le politiche del settore pubblico hanno un ruolo determinante.

Ovviamente in questo quadro la condizione operaia e il protagonismo dei lavoratori divengono variabili dipendenti, quasi espunti dal linguaggio della Cgil; così come taciuto è qualunque ragionamento sui possibili strumenti di democrazia economica. Tutto ciò fa dei programmi e delle piattaforme un lungo elenco di richieste che, indipendentemente dal fatto che siano o no condivisibili, si configura più come una lista della spesa che come il progetto di un sindacato del Duemila.

## Micropolis, anno quarto

Con questo numero si chiude il terzo anno di esistenza di "micropolis". Sempre a partire da questo numero l'edizione sarà curata dall'Associazione Centro di Documentazioni e Ricerche (più nota come "Segno Critico") a cui Micropolis srl, in fase di liquidazione, ha ceduto la testata. Questa operazione potrà consentire di continuare l'attività editoriale in collegamento con "il manifesto" cercando di comprimere i costi notoriamente più bassi per le associazioni. Con ciò non pensiamo certo di risolvere i problemi di sopravvivenza, per cui a partire dal numero di gennaio 1999, ci ripromettiamo di aprire una discussione con lettori, amici e compagni, sulle forme di collaborazione e finanziamento dell'iniziativa contando, in primo luogo, sugli oltre 120 collaboratori che hanno permesso l'uscita di 32 numeri del mensile: cosa, questa, già di per sé notevole, se non unica, nel panorama editoriale della sinistra umbra.

# Pubblica o privata?

**A**nche in Umbria, come in quasi tutte le regioni italiane, le due decenni a cavallo tra novembre e dicembre sono state caratterizzate dalla nascita e dallo sviluppo di un movimento di studenti diffuso e combattivo: assemblee, occupazioni, manifestazioni di piazza, cortei, polemiche con i provveditori hanno costretto il sistema mediatico ad interessarsi del fenomeno e ad utilizzare contro di esso l'arma della disinformazione piuttosto che quella del silenzio. Molti hanno interpretato la cosa come un rito autunnale destinato a rifluire con l'arrivo del Santo Natale e con il voto della Finanziaria da parte del Parlamento, rito inutile e perfino dannoso, non solo perché fa perdere scuola ed incoraggia scioperataggine e pigrizia, ma anche perché contribuisce a degradare la già disastrosa scuola di stato.

Sono tra quelli che hanno pensato e seguitano a pensare che le lunghe occupazioni di edifici scolastici non siano la forma di lotta più efficace e che tra i compiti del movimento, se vuole durare, vi sia quello di evitare l'isolamento che scelte di questo tipo comportano, ma devo riconoscere che quest'anno gli studenti abbiano ottenuto successi non del tutto prevedibili nel clima politico dato e che esistano le condizioni per dare continuità alla battaglia intrapresa, per costruire alleanze e ottenere qualche successo rivendicativo.

Questa volta, infatti, a differenza che negli anni passati, il messaggio degli studenti è passato con chiarezza cristallina, nonostante il muro di gomma opposto dalla sinistra e le penose capriole dialettiche del ministro Berlinguer, un altro dei troppi pentiti che infestano la scena politica italiana: non si possono dare in nessun modo, in nessuna forma, in nessuna quantità soldi alle scuole dei privati.

Non è un'astratta questione di principio. E' in primo luogo una elementare richiesta di buon senso, visto che sono esperienza di troppi scolari ed insegnanti, e non solo al Sud, le carenze dell'edilizia, la mancanza di attrezzature essenziali, le difficoltà in certi momenti dell'anno di procurarsi perfino carta e gessetti, e pertanto appare una vera carognata, frutto di mercanteggiamenti politicantistici, il regalo di miliardi alle scuole private, confessionali e non, per quanto pochi possano essere. Ma, hanno detto con chiarezza gli studenti, dietro la questione del finanziamento, diretto o indiretto che sia, delle scuole private si nasconde un ben più grave e radicale problema: quello dell'idea che si ha dell'educazione e dell'istru-

zione e del loro futuro: se si tratti cioè di merci governate dalla compra-vendita, dalla concorrenza, da questioni da delegare alle famiglie, o piuttosto di funzioni peculiarmente pubbliche, che hanno molti nessi con valori costitutivi delle comunità politiche come la libertà e l'uguaglianza, se non altro di diritti e di opportunità.

E' per questo che, mal digerito dalla dirigenza DS e dalle gerarchie sindacali, il movimento degli studenti ha determinato un movimento di opinione che ha trovato la sua espressione nel cosiddetto "manifesto laico" di Galante Garrone, Bocca, Rossanda e molti altri e che, su questa spinta, alla sponda politica, significativa ma limitata, dei comunisti di Bertinotti e di Cossutta, se ne sono aggiunte altre, piccole ma emblematiche di una tendenza, i laicisti tradizionali degli spezzoni socialisti e repubblicani, i verdi delle diverse famiglie, una parte significativa dello stesso partito di Veltroni e di D'Alema. Così nel sindacalismo insegnanti, all'appoggio generoso ed entusiastico dei Cobas si sono aggiunte molte organizzazioni della scuola di CGIL e della Uil e qualche sezione della GILDA e non sono mancate adesioni dalle associazioni dei genitori e da alcuni dirigenti confederali della CGIL.

Si è aperto un dibattito ampio, anche in Umbria, si è costruito un embrione di movimento che coinvolge studenti, insegnanti, sindacalisti, pezzi di intellettualità e che ha avuto il suo battesimo di massa in un'ampia partecipazione della regione alla manifestazione dei centomila per la scuola pubblica, svoltasi a Roma il 19 per iniziativa del "Manifesto" e dei promotori dell'appello laico. Delle sue ragioni si parla in diverse occasioni anche a Terni ed a Perugia.

Alle viglie della manifestazione del 19 due sono state, a Perugia, le occasioni di confronto: l'assemblea del personale della scuola indetta dal sindacato CGIL e l'incontro del Manifesto organizzato da Micropolis e Segno Critico.

All'assemblea sindacale Patrizia Venturini, segretaria

regionale di categoria, e Amedeo Zupi, segretario regionale confederale difendono la posizione ufficiale della Confederazione: "Siamo contrari al finanziamento alla scuola privata, abbiamo indetto per ieri e per oggi assemblee e pubbliche iniziative di sostegno a questa posizione, ma sappiamo che è una battaglia difficile (non dicono "persa in partenza", ma lo fanno capire, nota del cronista)".

Alle contestazioni di chi chiede perché la CGIL non abbia aderito alla manifestazione del 19 e del perché, almeno, non lo abbia fatto in sede locale il sindacato scuola, come in molte altre regioni e città, la risposta è piccata: "Non aderiamo a manifestazioni indette da privati o da giornali, abbiamo le nostre. Non facciamo cortei con gente come Bocca o Montanelli". Ancora più elusive sono le risposte alle questioni specifiche sollecitate, ad esempio, da Francesca Terreni o da Ciro De Felice dei Cobas. Nessun dubbio: la politica di riforme del governo va assolutamente bene, in essa si possono esaltare percorsi lavorativi e carriere del personale e il ruolo contrattuale del sindacato. La questione del finanziamento alle scuole private è del tutto marginale. L'autonomia è un terreno di scontro favorevole.

L'impressione è che questa scelta aporetica per l'autonomia delle singole istituzioni scolastiche sia vista dal sindacato come uno strumento per rafforzare il ruolo delle burocrazie sindacali nella microcontrattualità e microvertenzialità, che ne deriveranno.

Il pomeriggio, a Palazzo Penna di via Podiani, nell'incontro del Manifesto, si approfondiscono le ragioni e le prospettive della lotta in corso. Alba Cavicchi, insegnante, dirigente dell'Ulivo a Perugia, vi interviene a titolo per-

sonale, spiega con chiarezza come degli articoli della Costituzione sulla scuola non si possano dare interpretazioni sbraccate e di comodo e puntigliosamente lo dimostra citando il dibattito della Costituente ed, in particolare, l'intervento di Walter Binni. Spiega come non sia possibile un confronto tra il nostro paese e stati in cui le spese per l'istruzione pubblica sono assai più consistenti e dove non esiste un concordato che consente l'insegnamento, nella scuola pubblica, a spese dello stato, della religione cattolica. Non è aprioristicamente contraria ad una mediazione, deve essere una mediazione alta, che nasce da un confronto chiaro di idee e di posizioni, non un accordo di bottega.

Mario Pasquino e Roberta Rossi, del movimento degli studenti, parlano delle polemiche sulle occupazioni e dello stato del movimento a Perugia. "Senza le nostre occupazioni - è la rivendicazione orgogliosa di Pasquino - il tema della scuola pubblica non sarebbe tornato al centro dell'attenzione. Il rifiuto di ogni forma di finanziamento alla scuola privata non esaurisce la nostra piattaforma, ma è la chiave per una scelta pubblicistica da parte del Parlamento e del governo. Se si apre un varco con la legge di parità per le scuole non statali, tutto sarà più difficile". Rossi insiste sulla necessità di rapporti con l'intera società per condurre efficacemente la lotta, informa della nascita di un comitato per la scuola pubblica, nel quale semplici cittadini e soggetti organizzati dovrebbero confluire per dare continuità alla lotta in corso, presenta gli strumenti di comunicazione del movimento, ne illustra la piattaforma basata sul diritto allo studio.

Massimo Trauzzola dà come obiettivo al movimento il passaggio dal "no contro" al "no per" e discute dell'autonomia così come è prospettata dai provvedimenti governativi: "Un mix di autonomia e parità crea le condizioni per un ulteriore affossamento della scuola di tutti". Anche nelle sue parole c'è preoccupazione per il rischio di isolamento degli studenti ed è sottolineata l'esigenza di luoghi nuovi di costruzione del dibattito e dell'iniziativa politica.

Negli interventi tanti i temi: l'assenza di una interlocuzione politica vasta, il carattere illiberale della politica familistica del governo sulla scuola e non solo, con la connesse domande: "Di chi è il bambino. Della famiglia o 'suo'? Ha o no il diritto inalienabile a crescere in un ambiente pluralistico per compiere in autonomia le proprie scelte di vita e di cultura?". Si evidenzia un rischio, che la manifestazione del 19 chiuda di fatto la lotta piuttosto che aprirla, rischio da tanti percepito.

Per fortuna a Roma non c'è solo tanta gente, ma tanta bella gioventù, che così tanta insieme non si vedeva da tempo e tanta voglia di ampliare il fronte delle alleanze. La partita è tutt'altro che chiusa.

Salvatore Lo Leggio





# Dimissioni finte e crisi vera della Giunta Ciaurro

**I**l 2 dicembre, dopo essere andato clamorosamente sotto sull'allargamento del centro commerciale il Continente, dove votava praticamente da solo la sua delibera, e sulle variazioni di bilancio, dove il centro-sinistra lo metteva in minoranza, Gianfranco Ciaurro dava, per la terza volta in cinque anni, le dimissioni dal suo incarico. La polemica era soprattutto con il centro-destra ed evidenziava l'atmosfera di disagio in cui si trova il Polo, le sue continue fibrillazioni. Le dimissioni erano anche un messaggio al centro-sinistra, un ennesimo invito alla coabitazione.

Il 22 dicembre alle ore 20 Ciaurro annunciava il ritiro delle sue dimissioni, giustificandolo con motivazioni per lo meno risibili: le sollecitazioni pervenutegli dal suo schieramento e il posticipo al 28 febbraio dei tempi per la presentazione del bilancio preventivo, fatto questo che gli avrebbe consentito di avere più tempo per ricercare un accordo con le forze del centro-sinistra. Più semplicemente Ciaurro prende tempo, sperando che settori dell'opposizione assumano un atteggiamento benevolo e confidando che le difficoltà interne al centro-sinistra consentano di giungere ad un qualche pateracchio.

Tuttavia, al di là dell'andamento da *pochade* assunto dalla vicenda, dei piccoli colpi di scena hanno caratterizzato il periodo tra il 2 ed il 22 dicembre, pure sono emersi alcuni dati che chiariscono sia i caratteri della crisi della giunta Ciaurro, che non si è chiusa affatto con il ritiro delle dimissioni del sindaco; come i motivi dell'inconsistenza dello schieramento a lui avverso.

Il primo dato è che il centro-destra non si fida più del suo sindaco. Il rimpasto avvenuto durante l'estate non è piaciuto ai partiti del Polo, rimasti a bocca asciutta nella redistribuzione degli assessorati. Nella giunta, inoltre, permangono insanabili rivalità, dovute alla ingombrante presenza del vice sindaco Enrico Melasecche. D'altro

canto, dall'estate ad oggi, il centro-destra perde, almeno sulla carta, due consiglieri: Cinzia Diamanti che ha aderito a Rinnovamento Italiano e Omero Mariani che è entrato a far parte dell'Udr, mentre altri due consiglieri si sono sganciati da Terni Libera e hanno costituito il gruppo misto. Insomma i gruppi politici ed i consiglieri del centro-destra si moltiplicano e si vanno progressivamente sganciando dalla tutela del sindaco, segno di una leadership e di una capacità di mediazione perlomeno in discussione. Ma non è questo il dato più significativo della vicenda. Le questioni che spaccano gli schieramenti politici, sia quello che appoggia il sindaco che quello che lo avversa, sono quelle che incidono direttamente sul modello di sviluppo e sugli equilibri di potere presenti e futuri della città.

Schematicamente: da una parte c'è chi persegue uno sviluppo economico che faccia perno sui ceti dominanti cittadini. Si continua cioè una politica inaugurata nella seconda metà degli anni Ottanta, che ha come interlocutori i ceti detentori della rendita urbana e quelli professionali. L'obiettivo è concedere, attraverso il controllo del Comune, occasioni di "accumulazione" a tali gruppi sociali, nella discutibile prospettiva che ciò inneschi un processo che porti verso un flusso significativo di investimenti. Dall'altra parte c'è chi è convinto che da soli gli inconsistenti ceti medi produttivi ternani non saranno in grado di innescare un nuovo processo di crescita economica della città e cerca di trovare partner esterni. Se Ciaurro è riuscito a mediare nel passato tra queste due opzioni interne al suo schieramento, oggi si trova nella impossibilità di farlo, come è verificabile sulle grandi questioni in campo: contratto d'area, vidocentro, grande distribuzione, lavori pubblici, nuove iniziative industriali. In questo caso appare interessante quanto è avvenuto in questi giorni rispetto alla questione di Terni Ena. Agarini ed il suo amministratore

delegato Mangialardi hanno sostenuto che la procedura di valutazione di impatto ambientale non era prevista dalla legge e che comunque avrebbe fatto sfumare la convenienza dell'investimento. Su tale questione, peraltro, in sede politica vi erano già state divisioni sia nel centro-destra - non a caso Cicchini e Parisi, fedelissimi di Melasecche, sono saltati come tappi nel corso dell'ultimo rimpasto - che nel centro-sinistra: buona parte del dibattito che ha portato alle dimissioni di Venturi si è svolto su questo tema. Ciaurro ne è consapevole e di ciò parla nel suo articolo uscito su "Il Messaggero" del 6 dicembre e nell'intervista rilasciata al "Corriere dell'Umbria" il 20 dicembre.

Nell'articolo del 6 dicembre si limita ad affermare che gli vengono segnalati da parte dell'opposizione a favore della sua politica e che è ora di giungere alla coabitazione per il bene della città. Fuori di chiave: ci sono ambienti del centro sinistra che sono per l'apertura alla grande distribuzione, ad Agarini, ecc..., smettiamola di farci la guerra e governiamo assieme. Corollario non detto: se nel centro destra c'è qualcuno che non è d'accordo poco male. Più esplicita ancora è l'intervista del 20 che viene dopo il forcing di Terni Ena sulla VIA, cui si correlano questioni minori, ma non di dettaglio. Terni Ena aveva sostenuto, in dichiarazioni e articoli rilasciati alla stampa, che c'era una campagna di poteri forti in Umbria - politici e imprenditoriali - contro il gruppo che premevano perché venisse aperta la procedura di valutazione di impatto ambientale. Contemporaneamente si apriva la questione giudiziaria sui rifiuti a Orvieto, dove già opera il gruppo Agarini, mentre si parlava di un riavvicinamento di Nicolini, presidente dell'Asm, al Ppi, quasi ad indicare un atteggiamento benevolo del partito nazionale nei confronti del gruppo industriale. Insomma la questione assumeva una sua centralità politica. Infatti non è tanto l'impianto

di produzione di energia da biomasse il punto del contendere, quanto l'entrata di Terni Ena con posizioni di forza nell'Azienda municipalizzata servizi, che ne farebbe il gruppo leader in Umbria e nel Centro Italia per quello che riguarda la raccolta, lo smaltimento e l'utilizzazione dei rifiuti. E' un business di centinaia di miliardi, cosa questa che provoca localmente appetiti e opposizioni di vario genere. Ebbene Ciaurro riprende la questione, parlando d'un partito degli affari che gli si oppone, composto da gruppi "che ricercano negli equilibri dell'amministrazione... la soluzione che possa essere più favorevole al prosperare dei loro affari privati", partito che ricercerebbe rapporti con tutti e che è "a Terni abbastanza affermato sia nei poteri forti della città che anche nell'amministrazione vera e propria". Più chiari di così si muore. Chiunque abbia un po' di fantasia può mettere nomi a cognomi vicino alle formule generiche che usa il sindaco. Il punto diviene allora quali affari favorire, come mediare tra poteri forti diversi. Esclusa da questo quadro è una politica nei confronti delle multinazionali, che ancor oggi sono le imprese più importanti operanti nel ternano, come pure a quale progetto di città dovrebbero essere ricordati i rapporti e le mediazioni di cui parlavamo in precedenza. Non è una carenza di Ciaurro, a cui in verità la cosa non interessa affatto, ma soprattutto dell'opposizione. Senza tale progetto, che significa definire l'uso degli spazi, una politica industriale, una politica sociale e urbanistica, appare naturale che ogni mediazione non può che essere subalterna alle scelte dei poteri cosiddetti forti, non importa se interni o esterni alla città, cosa che se per Ciaurro è indifferente, non dovrebbe esserlo invece per i suoi oppositori, soprattutto per quelli che continuano a definirsi di sinistra.

Renato Covino

# Ds ternani: ritorno al futuro

**D**opo quasi un mese di frizioni interne, di scontri tra gruppi e sottogruppi, dopo la cocente sconfitta dell'estate, quando la sfiducia a Ciaurro non aveva trovato in consiglio comunale i voti sufficienti per ottenere la maggioranza, i Ds hanno come nuovo segretario Claudio Carnieri. Si ricomincia insomma da dove si era partiti cinque anni fa dopo la caduta della giunta Todini, la tangentopoli ternana, la vittoria di Ciaurro. La retorica del nuovo e della società civile hanno fatto insomma bancarotta e si è dovuti ricorrere ad una sperimentata presenza di un politico di professione per cercare di salvare il salvabile. Si può osservare che la situazione è generalizzata, non riguarda solo Terni, ma molte altre realtà umbre e di altre regioni. Tuttavia non si può non rilevare come a Terni il fenomeno si sia manifestato con particolare asprezza, evidenziando la crisi di un gruppo dirigente e di un partito che sul piano elettorale resta il primo della città. Con ogni probabilità, allora, non bastano analisi consolatorie, né è sufficiente sottolineare che c'è una crisi profonda del blocco sociale della sinistra (la deindustrializzazione, la fine del protagonismo operaio, le privatizzazioni) per spiegare la crisi dei Ds che coincide in gran parte con quella della sinistra ternana. Il punto è che di fronte alla difficoltà dell'apparato industriale, alla smobilitazione delle

partecipazioni statali, alla fine insomma di un modello di sviluppo, si è ritenuto di dover rispondere assumendo le ragioni delle privatizzazioni da un lato e dall'altro ricercando nuovi partner e interlocutori sociali. Chi non ricorda la retorica del ceto medio, dell'imprenditorialità locale, di uno sviluppo basato sulla piccola e media impresa? Tutto ciò, in una situazione di consolidata cogestione tra industria di Stato e sindacato del collocamento, dei prepensionamenti e delle mobilità, ha fatto sì che sia stato cogestito anche il ridimensionamento dell'apparato produttivo e, per alcuni aspetti, le privatizzazioni, rendendo i lavoratori variabile dipendente del processo in atto, logorandone

la forza politica e la stessa capacità di contrattazione. Per converso si sono coltivati rapporti con imprenditori inesistenti, privi di spessore economico e di qualunque propensione al rischio; con ceti professionali tributari del settore pubblico. La seconda metà degli anni Ottanta ha visto insomma la sinistra protesa a pensare un nuovo che nasceva su basi estremamente fragili e grazie a finanziamenti pubblici (valga per tutti l'esempio del Videocentro) a costruire un rapporto con ceti e gruppi sociali che proponevano una sorta di politica dei due tempi: "consentiteci un po' di speculazione edilizia, grazie ai capitali così realizzati potremo investire in nuove iniziative". Si è addossato ai



socialisti la responsabilità di questa politica: fatto sta che allora il Pci, e poi il Pds, era pur sempre il maggior partito della sinistra, aveva rilevanti responsabilità pubbliche, poteva fare perlomeno da argine. Così non è stato e le cose non sono cambiate negli anni successivi, quando quelli che venivano individuati come i responsabili di questa politica erano usciti di scena manu giudiziaria. Anzi la crisi del blocco sociale della sinistra ha contribuito a rendere ancora meno trasparenti percorsi e proposte. Il risultato è stato che i rentiers ternani hanno cercato altri interlocutori e il ruolo di settori consistenti della sinistra di governo e non è stato quello di truppa di complemento in questo gioco. Trasversalità e pratiche consociative hanno continuato a tenere campo, gli interlocutori privilegiati sono rimasti gli stessi di prima, l'attenzione al proprio insediamento sociale ed elettorale è pericolosamente caduta. Si è giunti in tal modo alla parcellizzazione del gruppo dirigente, ad una sorta di sua implosione, ad uno scontro interno sordo ed incomprensibile. Resta così il paradosso che quella che ancora è la città umbra con la maggiore concentrazione operaia, è il luogo dove gli operai non hanno né voce, né diritto di parola, né rappresentanza: non pesano nel gioco politico. Ciò provoca una sostanziale perdita di identità della sinistra, una sorta di obnubilamento della memoria, un'omologazione con l'avversario, che rende illeggibile il gioco politico. La crisi dei Ds nasce da qui, da un passato prossimo che va oltre gli ultimi sei anni e che non riesce a morire, da un "rinnovamento" di uomini e di generazioni più che di proposte e di idee. La speranza è che Carnieri, che questo passato ha vissuto in prima persona, riesca a produrre uno scatto, se non per superarlo, perlomeno per riaprire un dibattito vero su di esso.

Renato Covino

**20 novembre** - Nella direzione comunale dei Ds ternani il segretario Leo Venturi pone le questioni della scarsa unità del partito, manifestatasi nel dibattito in consiglio comunale su Terni Ena, pone il problema di una forte direzione politica e della necessità di un documento su cui impegnare tutto il gruppo dirigente. Emergono tensioni da parte di settori del gruppo consiliare al Comune, dei cespugli confluiti nei Ds. Si pongono questioni di dibattito di linea e di collegialità. Alcuni chiedono addirittura il commissariamento. Emerge lo scollamento tra partito ed eletti, tra partito e città.

**24 novembre** - Dopo una lunghissima discussione viene posto in votazione un documento del segretario che realizza 14 voti favorevoli, 20 astenuti, mentre la maggioranza della direzione comunale preferisce non votare. Durante la riunione era stato anche presentato un documento, poi non votato, in cui si criticava severamente la gestione del partito.

**25 novembre** - Leo Venturi si dimette da segretario. Il segretario regionale Stramaccioni parla di "logiche autodistruttive di gruppo".

**26 novembre - 3 dicembre** - Si costituisce un comitato di sette saggi composto da Stramaccioni, Carnieri, Polito, Bufi, Venturi, Rossi, Di Girolamo: i segretari e i presidenti del comitati comunale, comprensoriale e regionale e il capogruppo in consiglio comunale. Il dibattito che attraversa il partito è se andare all'Assemblea congressuale o drammatizzare la situazione andando ad un Congresso straordinario.

Per questa seconda soluzione si schierano Venturi, i suoi sostenitori, settori sindacali che iniziano a raccogliere le firme per un'assise straordinaria.

**4 dicembre** - Stramaccioni candida alla segreteria

## Storie di ordinaria politica

dell'Unione comunale ternana Claudio Carnieri, già segretario regionale del Pci e presidente della Giunta regionale dell'Umbria. L'ipotesi crea malumori. Si ritiene da parti di chi aveva contestato la segreteria di Venturi, che tale decisione venga presa sotto il ricatto del Congresso straordinario e che Carnieri si configuri nei fatti come un commissario peraltro succube nei confronti di coloro che avevano firmato per il Congresso straordinario.

**5 dicembre** - Franco Giustinelli presidente dell'Assemblea congressuale dei Ds si dimette dal suo incarico per protesta per i modi in cui è maturata la candidatura di Carnieri, parlando di violazione delle regole. Alle ore 20 termine ultimo per la presentazione delle firme per il Congresso straordinario le firme non vengono depositate.

**7-12 dicembre** - Infuria il contenzioso sulle firme raccolte per il Congresso straordinario. Pileri chiede che vengano consegnate e rese note. Si sostiene che il Congresso straordinario sia stato agitato "come strumento di pressione sui militanti, alterando perfino rapporti personali, e anche sul segretario regionale".

Venturi invece denuncia la sistematica opera di delegittimazione cui sarebbe stato sottoposto e, come promotore della raccolta delle firme annuncia di aver desistito dall'idea di presentarle di fronte all'autorevolezza della proposta di Carnieri segretario comunale. Comunque Venturi annuncia che le firme saranno consegnate a Stramaccioni. Nel frattempo si incrociano prese di posizione dei due gruppi: settori non irrilevanti della direzione e del gruppo consiliare comunale si schierano con Pileri; altri con Venturi, ma soprattutto con la decisione del segretario regionale (i vertici della Cgil, il deputato Paolo Raffaelli).

Nessuno si pronuncia contro Carnieri: la questione è di metodo.

**13 dicembre** - In una lettera pubblicata da "il Messaggero", Claudio Carnieri dichiara di non essere "candidato di parte", e sostiene di voler essere "al di fuori delle logiche di scambio, liberamente eletto dalla base congressuale, per usare proprio una tale libertà in un progetto di riorganizzazione dei Ds a Terni".

**15 dicembre** - Alberto Pileri, ex segretario ternano del Pds pone la sua candidatura in alternativa a quella di Claudio Carnieri. A favore della candidatura di quest'ultimo interviene il presidente della comunità montana del Serra, Enrico Cesani.

**16 dicembre** - Cesani interviene nel dibattito pro-contro le modalità che hanno portato alla candidatura di Carnieri. Parla di assemblea congressuale a sovranità limitata. Significativo il titolo: Con i giovani contro i "carrarmati Perugia".

**17 dicembre** - Con un documento firmato da Sergio Barbaccia, Leo Benedetti, Fiorenzo Cipolla, Renato Costantini, Giorgio Finocchio, Fabio Paparelli, Moreno Rosati, Gianluca Rossi, Sergio Sbarzella, Pierluigi Spinelli, Michele Palumbo e Antonio Pierantoni, viene ufficializzata la candidatura di Pileri.

Si pone il problema di evitare la chiusura del partito, si afferma che è necessario "un partito che non deve temere il nuovo" e che è necessaria una riorganizzazione dello stesso.

**19 dicembre** - All'assemblea congressuale dei Ds viene eletto alla segreteria comunale Claudio Carnieri con 104 voti, due sono gli astenuti, 54 i voti a favore di Pileri. Finisce 65% a 35%. I nodi appaiono tuttora irrisolti, sarà compito del nuovo segretario tentare di scioglierli.

nov  
domande

1. La tenuta delle Istituzioni di fronte all'emergenza e alla "normalità" della ricostruzione viene considerata come un elemento imprescindibile. Eppure non sono mancate obiezioni sostanziali. In particolare una gestione ultra-centralizzata che - si è detto ha trasformato i Presidenti delle Regioni in Prefetti del Ministro degli Interni non è forse destinata a perpetuarsi essendo i Presidenti stessi ridotti al rango di "funzionari delegati" del Governo? Tutto questo non è forse l'esatto contrario di un'operazione futura di federalismo? Fino a che punto tutto ciò nasconde una incoffessata sfiducia del Governo nei confronti delle Regioni? Come giudicare quello che è sembrato in questo quadro il tentativo - neanche troppo elegante - di stabilire, in molti casi, un rapporto diretto fra Protezione Civile e Comuni? Tutto questo è semplicemente frutto dell'emergenza oppure le possibili tensioni Regioni-Enti Locali dovute alle inevitabili difficoltà riporteranno in primo piano il protagonismo centrale?

2. Si parla molto del ruolo principale dei Comuni nella ricostruzione. Questo ufficialmente - programmaticamente. Non c'è, in tutto questo una riserva mentale? Non si pensa, in realtà all'incapacità dei Comuni, specialmente quello medio-piccoli, a svolgere gli immensi compiti amministrativi, tecnici, sociali che la ricostruzione impone, pronti a livello regionale e centrale ad esercitare poteri sostitutivi?

3. Con circa 25.000 miliardi di spese di ricostruzione si dà una svolta imponente nell'equilibrio fra pubblico e privato. Si parla dell'effetto moltiplicativo di tale spesa sull'economia regionale. Ma la concentrazione territoriale e settoriale e il lungo periodo della ricostruzione non rischiano di produrre nel tempo effetti distorsivi permanenti sulla struttura economica e, soprattutto, sul mercato del lavoro?

4. Si è molto discusso della capacità qualitativa e quantitativa dell'imprenditoria umbra a sostenere l'impegno della ricostruzione. Al di là dell'apologia di se stesso che il sistema delle imprese locali fa continuamente, non è da ritenere che ci sarà bisogno - oggettivamente - di un impegno di imprese esterne all'area regionale? Come si possono sviluppare alleanze fruttuose? Quale impulso può ricevere l'imprenditoria locale a specializzarsi in settori strategici (es. beni culturali, sicurezza e qualità dell'abitare)?

5. Un problema cruciale già presente è quello dell'offerta di lavoro in edilizia (specializzata e non). Non sembra che il mercato del lavoro in questa area sia già saturo? Come gestire l'inevitabile flusso temporaneo e forse anche vere e proprie migrazioni stabili? Quali problemi sociali può produrre questo fenomeno e con quali strumenti affrontarli?

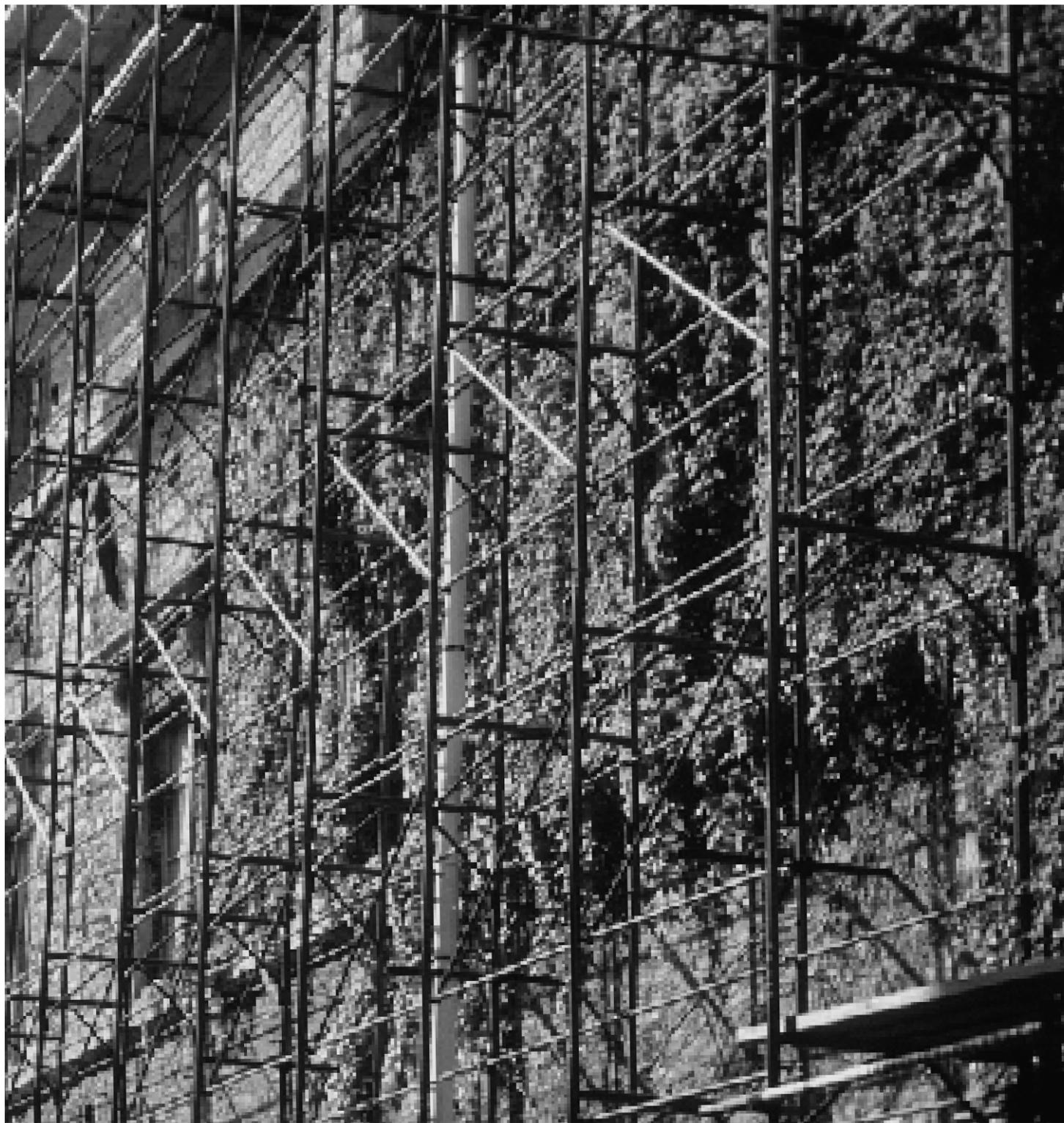
6. Siamo proprio sicuri della capacità e tempestività del Bilancio dello Stato di finanziare con flussi massicci la fase di ricostruzione? Le esperienze passate e l'estensione dell'area dei disastri generali in molte zone del Paese non fanno emergere dubbi di questo senso? C'è consapevolezza di questo pericolo a livello di Istituzioni, forze sociali e popolazioni?

7. L'Umbria ha un brutto primato nel campo degli incidenti sul lavoro. La carenza di rispetto delle elementari norme di sicurezza è anch'essa un primato e non solo nei piccoli e medi cantieri.

Quali sono le condizioni e i comportamenti da mettere in atto soprattutto alla luce del fatto che la quota di mano d'opera esterna (italiana e straniera) sarà massiccia e, come è noto, è la meno protetta? Saranno in grado i ristretti apparati preposti ai compiti di controllo (INPS, INAIL, Ispettorati, Regioni) di svolgere realmente un ruolo efficace e al passo con le esigenze?

8. La fase dell'emergenza è stata caratterizzata da una sostanziale tenuta del tessuto sociale delle zone terremotate per il massiccio - anche se a volte caotico - intervento di molteplici soggetti. I tempi lunghi della ricostruzione - soprattutto nei villaggi di accoglienza, in che misura possono produrre distorsioni nei rapporti di convivenza tipiche delle economie e delle società e collettività emarginate fino a produrre fenomeni di vera e propria devianza sociale? Si ha consapevolezza di tutto questo e quali possono essere le azioni da mettere in atto?

9. Rispetto della legalità e dell'ordine pubblico sono diventati in situazioni difficili come quelle di altre zone terremotate aspetti di grande rilievo. Le norme sugli appalti e le strutture di controllo sono da giudicare sufficienti? Gli apparati dello Stato si sono posti il problema della possibile penetrazione della criminalità organizzata intrecciata con la criminalità economica in un settore più volte preda di questo intreccio, soprattutto in presenza di masse enormi di investimenti pubblici?



# Una prova per le

**I**l processo di ricostruzione sarà certamente una prova per le Istituzioni umbre e nazionali e richiederà una relazione corretta tra Comuni, Regione, Stato. L'emergenza e le norme per gestire la ricostruzione sono state impostate sostanzialmente cercando di definire non soltanto i compiti di ciascun livello istituzionale ma anche le modalità di collaborazione indispensabili tra le diverse competenze. Sul piano generale è troppo presto per dire se il "modello" indicato dalle leggi di riferimento risponde correttamente al principio della sussidiarietà. Un punto è certo: se non si valorizzeranno appieno le competenze di programmazione e di indirizzo della Regione e quelle di gestione e di proget-

tazione dei Comuni la ricostruzione - già complessa di per sé - potrà essere resa ancora più difficile. Nella prima fase c'è stata forse qualche tentazione di riprodurre un modello sostanzialmente centralistico di rapporto diretto tra Stato e Comuni. Tuttavia il continuo confronto tra i rappresentanti del Dipartimento per la Protezione Civile, i Sindaci e la Regione ha prodotto a mio avviso anche una condivisione delle scelte di fondo che oggi, nel momento in cui la ricostruzione deve concretamente partire, non potrà che avere effetti positivi. Mi sembra indispensabile che, nella gestione di un processo come la ricostruzione, si ponga attenzione alle modalità di continua verifica e confronto tra le diverse Istituzioni coinvolte.

Non basta, in altre parole, "dividersi i compiti"; c'è bisogno di collaborare continuamente - ai livelli politici e tecnici - per aggiustare il tiro, rendere più celeri possibili le procedure e i diversi passaggi, dare indicazioni coordinate ai cittadini interessati e alle realtà private che interverranno nella ricostruzione. Le inevitabili difficoltà che incontreremo non potranno essere affrontate fuori da una cornice di forte cooperazione tra le istituzioni coinvolte. In questo contesto occorre anche supportare significativamente i Comuni, che possono avere una struttura non sufficiente a far fronte agli adempimenti tecnici ed amministrativi che la ricostruzione comporta. Si è già intervenuti utilizzando le risorse che la legge 61/98

mette a disposizione per integrare con personale a tempo determinato le competenze dei Comuni e della stessa Regione. La ricostruzione è ormai un punto centrale dell'attività "ordinaria" della Regione e dei Comuni e deve essere affrontata con la consapevolezza che essa assorbirà molte energie a tutti i livelli. Se penso alla gestione delle risorse comunitarie a disposizione per una parte dei programmi di ricostruzione e sviluppo nelle aree 5b colpite dal sisma, è evidente che anche per l'Amministrazione regionale si pone un problema di rafforzamento delle sue strutture. Non mi sembra che si possa pensare con superficialità ad esercitare poteri sostitutivi nei confronti delle Autonomie Locali. Semmai si tratta di vedere se sono neces-

sarie ulteriori misure volte a mettere in condizione tutti i punti coinvolti nella ricostruzione a rispondere adeguatamente ai propri compiti.

La spesa per la ricostruzione, secondo le stime fin qui disponibili, sarà di circa 20 mila miliardi. Si tratta di stime che dovranno essere verificate man mano che si procederà alla progettazione esecutiva degli interventi. Se quest'ordine di grandezza uscirà confermato occorrerà porre attenzione a due elementi: la capacità di spendere queste risorse in tempi compatibili con l'esigenza di restituire alle famiglie la loro abitazione in condizioni di sicurezza e di qualità e la necessità di correggere eventuali effetti distorsivi che possono prodursi sull'economia regionale.

Questo secondo elemento va meglio analizzato: è necessario evitare letture eccessivamente ottimistiche dell'impatto che la ricostruzione avrà sull'economia regionale. La spesa per la ricostruzione produrrà un impatto positivo sul Pil regionale e offrirà l'opportunità per le imprese umbre di acquisire una esperienza ed una qualificazione significativa nel settore del recupero (con particolare attenzione ai centri storici, ai beni culturali, all'ambiente rurale). Tuttavia non si possono sottovalutare altri elementi: la limitata capacità produttiva del comparto dell'edilizia umbra, la concentrazione settoriale e territoriale degli investimenti, le caratteristiche della disoccupazione umbra che non corrispondono ai fabbisogni di manodopera della ricostruzione. Su questi punti occorrerà intervenire con poli-

ve per le infrastrutture, per lo sviluppo e la creazione di nuova occupazione nella nostra regione.

Mi sembra che il sistema delle imprese umbre abbia acquisito la consapevolezza del fatto che la ricostruzione non potrà essere sostenuta soltanto dalle imprese locali. E' certamente auspicabile che esse possano svolgere un ruolo da protagonisti, in termini di quantità e di qualità, ma sappiamo tutti benissimo che la ricostruzione deve concludersi in tempi relativamente brevi e che questo ci obbligherà ad impegnare imprese non umbre. In questo senso è positivo che le Associazioni imprenditoriali abbiano iniziato a muoversi per costruire accordi con realtà esterne all'Umbria che possano garantire una elevata qualità ed affidabilità. Questo è un punto cruciale che dovrà riguardare sia la ricostruzione dei beni pubblici danneggiati dal terremoto sia l'edilizia privata. E' importante che le famiglie possano avvalersi di imprese che, anche se non umbre, siano garantite sotto il profilo dell'affidabilità. Su questo molto possono fare le istituzioni ma è necessario anche un ruolo positivo delle stesse imprese locali.

Ho già detto che dobbiamo attenderci che molti lavoratori impegnati nella ricostruzione verranno da fuori, da altre regioni italiane o da paesi extracomunitari. D'altra parte già oggi in molti settori produttivi, tra cui l'edilizia, sono impiegate persone immigrate. Mi sembra che si stiano registrando i primi segnali di nuovi

arrivi e che sia necessario pensare per tempo a come accogliere questi lavoratori, italiani e non. Nelle azioni comunitarie previste per la ricostruzione sono state stanziati risorse per potenziare i servizi sociali verso le popolazioni colpite dal terremoto, con particolare riferimento alle famiglie alloggiare nei villaggi container. Sappiamo che nei villaggi, soprattutto nelle aree urbane, non sono pochi i cittadini extracomunitari che hanno raggiunto amici o parenti pensando di poter lavorare nella ricostruzione. Va valutato se e in quale misura non occorran piano specifici per predisporre alloggi o altri servizi per le maestranze che nei prossimi mesi saranno impegnate nei cantieri. Da questo punto di

vista devono essere coinvolti sia i Comuni sia le imprese che occupano questi lavoratori per definire insieme le azioni necessarie. La Consulta Regionale per l'Immigrazione si è cominciata a porre questo problema: organizzeremo a breve un incontro specifico con le organizzazioni degli immigrati, i sindacati, il volontariato, le Amministrazioni comunali, le associazioni imprenditoriali. Accanto ai problemi di accoglienza occorrerà poi occuparsi delle condizioni di lavoro di queste persone. Un primo sforzo potrà essere fatto attraverso la formazione professionale per la quale nel Programma 5b sono previste notevoli risorse finanziarie. Si tratta di azioni rivolte sia alle professionalità tecniche sia alla manodopera con il duplice obiettivo di garantire la sicurezza nei cantieri e la massima qualità dalla ricostruzione. In particolare per quanto riguarda la sicurezza, per la quale è necessario anche intensificare i controlli degli organismi competenti come prevede una specifica legge regionale, è molto importante che si eserciti - con azioni di formazione e riqualificazione - un'azione preventiva che veda protagonisti i diretti interessati e le imprese.

E' importante sottolineare un dato, che rischia a volte di sfuggire. Il terremoto non ha prodotto soltanto danni materiali ed economici. Esso ha avuto effetti laceranti anche nel tessuto sociale, mettendo in qualche caso in luce alcune fragilità del sistema di protezione sociale regionale che preesistevano al terremoto. Mi riferisco all'esistenza di marginalità e povertà che, all'indomani del terremoto, sono divenute più evidenti ma che facevano già parte della situazione sociale dei territori interessati.

L'esistenza di tanti anziani soli, le famiglie con bambini in condizioni di disagio economico e sociale, la presenza di immigrati privi di abitazioni degne di questo nome: questa parte della popolazione si ritrova oggi in massima parte nei villaggi container, sia nelle zone rurali e di montagna, sia nelle aree urbane. Accanto a questo dobbiamo sapere che le cosiddette "autonome sistemazioni" hanno comportato in molti casi la convivenza di nuclei familiari diversi che nel medio periodo può produrre difficoltà nuove.

Il contributo massiccio del volontariato nella lunga fase dell'emergenza è stato essenziale a lenire i disagi, la solitudine, il disorientamento delle persone che hanno visto

distrutta, con la loro casa, anche la trama delle relazioni sociali e di comunità. E' importante che in molte situazioni il rapporto con le associazioni e le organizzazioni di volontariato, umbre e non, si sia mantenuto e che si siano stretti legami di amicizia e di solidarietà che potranno continuare nel tempo. Perché questo sia possibile tuttavia, superata la fase dell'emergenza e anche dell'emozione, è necessario che le Istituzioni, e in primo luogo i Comuni, costruiscano le sedi per il confronto con le realtà associative e svolgano un'azione di coordinamento tra tutte le risorse, formali e informali, di solidarietà. I servizi pubblici, sia quelli erogati dalle Aziende Usl che quelli propri dei Comuni, hanno risposto abbastanza bene nel momento dell'emergenza, anche grazie alla disponibilità di tanti operatori ed operatrici. Ora serve un'azione di programmazione e di progettazione per guardare al medio periodo. La Regione, nella attuazione del Programma straordinario 5b, ha ripartito circa 8 miliardi e mezzo di lire tra tutti i Comuni colpiti dal terremoto per la predisposizione ed erogazione di servizi sociali rivolti alle popolazioni: dagli incontri fin qui fatti mi sembra che emerga sia l'esigenza di potenziare tutte le prestazioni di tipo domiciliare (verso persone anziane, bambini, persone disabili) sia la creazione di nuove attività di animazione, di orientamento e di comunicazione, con particolare riferimento ai villaggi container. Per questi servizi i Comuni dovranno coinvolgere le realtà del Terzo Settore, le cooperative sociali, le associazioni, il volontariato, valorizzando al massimo i soggetti che già operano e sono radicati sul territorio. Nello stesso Programma 5b è prevista una misura di "aiuti agli investimenti delle strutture dell'economia sociale" che si propone di rafforzare il versante dell'offerta di servizi sociali, socio-educativi, socio-assistenziali. Sarà interessante monitorare queste esperienze, usufruendo anche di approfondimenti che l'Osservatorio Regionale sulle povertà (costituito tra Regione e Conferenza Episcopale Umbra e realizzato con l'apporto della Caritas e dell'Irres) sta già facendo. Il Piano Sociale regionale, che è in fase di definizione, dovrà infatti trarre le necessarie conseguenze dalla situazione che si è verificata con il terremoto. Si tratta di evitare che gli interventi siano pensati e gestiti come "straordinari" e far sì invece che, proprio a partire dal terremoto, si riorganizzi l'intera rete dei servizi per renderla più rispondente alle modificazioni della domanda e dei bisogni sociali.

**Marina Sereni**  
Assessore regionale

## Volontari a Foligno

Era quasi una scelta obbligata che la Conferenza nazionale del volontariato si svolgesse a Foligno, il centro principale dell'Umbria colpita dal terremoto, evento durante il quale le organizzazioni del settore si sono spese massicciamente sia nella fase dell'emergenza che nei mesi successivi nell'assistenza alle popolazioni. Insomma il terremoto in Umbria, per la durata dell'evento, per le dimensioni dell'area investita, per la pluralità di interventi che proponeva ha rappresentato un banco significativo di prova per il volontariato italiano, fenomeno di tutto rispetto se si tiene conto che le persone coinvolte a vario titolo in questo tipo di attività - che viene attuata soprattutto in campo assistenziale e formativo e di cura alla persona - sono calcolate in circa tre milioni e mezzo.

Di particolare interesse è anche il profilo del volontariato italiano. Da una rilevazione a campione risulta che quasi il 65% si concentra nei settori sanitario e sociale; ambiente, cultura e ricreazione assorbono quasi il 24%, all'assistenza legale si dedica il 9%. Le classi di età più numerose tra i volontari sono quelle tra 50 e 70 anni (24,8%) e i giovani sotto il 20 anni (32,3%); gli occupati rappresentano il 44%, tra essi i gruppi professionali prevalenti sono gli impiegati (33,9%), gli operai (18,5%), gli insegnanti (10,8%). Le organizzazioni iscritte ai registri regionali, che censiscono solo una quota del volontariato, erano 8.343 nel 1995, 10.097 nel 1996, 12.523 nel 1997; quelle umbre salgono negli stessi anni da 173 a 250 a 294. E' interessante notare infine che il 72% delle associazioni traggono prevalentemente i loro finanziamenti da fonti private.

Il volontariato negli ultimi anni da struttura dominata dai cattolici, si è andato progressivamente laicizzando, inglobando anche organizzazioni di sinistra: esso è divenuto un'alternativa alle strutture di partito e di sindacato, vissute sempre più come estranee e lontane dai bisogni degli emarginati e delle fasce più povere della popolazione, in un momento in cui la crisi fiscale dello Stato non permetteva al settore pubblico di rispondere efficacemente alle nuove e sempre più diffuse forme di esclusione.

A questo mondo composito, mobile e variabile in cui affiorano tratti di ambiguità, il governo ha cercato nella conferenza di Foligno di dare una risposta che si muove in due direzioni. Da una parte lo si è individuato come interlocutore fondamentale per garantire una risposta a fenomeni come l'immigrazione, la tutela dell'infanzia, la difesa dei più deboli, ecc.... A tal fine sia la Jervolino che la Turco si sono solidalmente impegnate a prendere provvedimenti in tali settori, riconoscendo un ruolo fondamentale al volontariato per il mantenimento dei livelli di welfare e di coesione sociale. Dall'altra si è proposta una sua istituzionalizzazione attraverso il sostegno alla sua vita quotidiana, al funzionamento delle sue organizzazioni. In altri termini il volontariato è ritenuto struttura fondamentale per la riforma dello Stato sociale, da ciò la necessità di assisterlo e di dargli un ruolo "istituzionale". Come è evidente il fenomeno cresce e si articola, diviene uno strumento operativo e di costruzione del consenso, un fenomeno economico comunque rilevante, di cui non si può non tenere conto. Appare ovvio che il pendolo tra la sua autonomia e valorizzazione ed i tentativi di controllo su di esso, rappresentati per molti aspetti un elemento su cui per molti versi si giocherà il suo futuro.

# istituzioni

tiche volte da un lato ad affrontare i nodi critici dello sviluppo regionale che, preesistenti al terremoto, rischiano di essere offuscati dal processo della ricostruzione e dall'altro a prepararsi ad affrontare anche le contraddizioni nuove che la ricostruzione potrà produrre (penso ad esempio ad una disoccupazione di ritorno che potremmo registrare al termine della ricostruzione se, come probabile, in Umbria si trasferiranno persone per lavorare nei cantieri).

L'Intesa Istituzionale di Programma che Stato e Regione stipuleranno nei prossimi mesi e il nuovo Piano Regionale di Sviluppo dovranno affrontare l'insieme di questi temi ed inserire il percorso della ricostruzione in un quadro di politiche più complessi-

Vasilij Kandinskij, Paesaggio di montagna con chiesa, 1910



# Catastrofi naturali e risposta sociale

La "Geographische Rundschau", un'aprezzata rivista geografica in Germania, nel n. 35 del 1983 riporta un lungo articolo incentrato sul confronto tra le aree sottoposte a scosse sismiche nel Friuli e nell'Irpinia, nell'ambito della conferenza tenutasi a Matera sulle regioni sismiche del Mediterraneo.

Il titolo dell'articolo a firma di Robert Geipel è estremamente significativo:

"Katastrophen nach der Katastrophe?" ("Catastrofi dopo la catastrofe?").

Oltre a una precisa illustrazione dei fenomeni naturali, l'articolo contiene una denuncia delle difficoltà che hanno caratterizzato contesto, avvio e forme di ricostruzione nel Belice e in Irpinia: "sud e apatia", "azione di un padrone", "economia di clientela" e "signori di partito" sono parole-chiave ricorrenti. Analoghi giudizi vengono espressi da studiosi italiani:

F.M. Battisti ("Aspetti

sociali dell'emergenza e degli insediamenti provvisori nel sisma irpino") e B. De Marchi ("Spezzare l'equivalenza terremoto = disastro"). I loro articoli compaiono nel numero speciale della rivista "Studi e Informazioni" (nn. 29-30, gennaio-agosto 1998) che l'IRRES dedica al sisma.

Giudizio di altro tenore viene espresso dallo stesso Robert Geipel, unitamente a Jürgen Pohl e Rudolf Stagl ("Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione dopo una catastrofe") con riferimento alla ricostruzione in Friuli, nonché da Otmar Werle (paper dell'Università di Giessen) relativamente alla Valnerina. Il giudizio complessivo degli autori è sintetizzato dall'espressione "alla catastrofe naturale non ha fatto seguito una catastrofe sociale".

L'accostamento di fenomeni naturali e aspetti sociali non è casuale. Gli articoli offrono lo spunto per precisare che in occasione di un

fenomeno sismico occorre separare terremoto da disastro (evento naturale e risposta della società). Il terremoto, infatti, da un lato è l'espressione di forze interne alla terra, dall'altro mette in evidenza con drammaticità ciò che viene chiamato "la vulnerabilità di un sistema umano": esso ne rivela la fragilità, la qualità dei vari piani d'emergenza, delle normative e dell'organizzazione.

In altri termini, il fenomeno fisico evidenzia il dissesto sociale e introduce il concetto di "vulnerabilità socio-sistemica", cioè la capacità di una determinata area di reagire diversamente allo stress fisico. Il terremoto agisce come una forza involutiva che mette a nudo e accresce la negatività del sistema, come viene definito da G.P. Nimis ("La ricostruzione possibile").

Ricostruire dopo una catastrofe naturale significa modificare di fatto, anche se in forme diverse, le strutture esistenti; ma la

ricostruzione può rappresentare nel contempo l'occasione per incidere in qualche modo anche sugli assetti socio-economici, soprattutto dove detta struttura presenta "debolezze" e "limiti" preesistenti. Il mutamento delle strutture spaziali dipende essenzialmente dagli obiettivi individuati per la ricostruzione, anche se la stessa fase di emergenza può lasciare un'impronta che spesso sopravvive alla ricostruzione stessa. Ad avviso di Geipel, Pohl e Stagl, i possibili scenari del doposisma rispondono a tre tipi di ricostruzione:

- ricostruzione senza una precisa definizione degli obiettivi per il futuro;
- ricostruzione intesa come ripristino puro e semplice dello status quo ante, con la finalità di tornare "alla normalità" della situazione pre-catastrofe;
- ricostruzione intesa come occasione per potenziare le strutture esistenti e come leva per incidere su alcuni

aggiustamenti infrastrutturali in generale e socio-economici in particolare.

A mio avviso, però, una prima impronta (spesso indelebile) alla ricostruzione nell'area colpita dal sisma è rappresentata dalla realizzazione delle strutture di emergenza: la loro localizzazione, il tipo di realizzazione, le infrastrutture avviate e quelle programmate solitamente lasciano segni sul paesaggio.

Rientrare il prima possibile nelle proprie abitazioni è obiettivo politico e morale indiscutibile, a condizione che tale obiettivo si realizzi nel rispetto degli indirizzi di pianificazione e in armonia con le direttive approntate.

Ne consegue che la ricostruzione, tralasciando il primo degli scenari menzionati, dovrà essere caratterizzata da precisi obiettivi. La ricostruzione come leva di cambiamento presuppone un "nuovo slancio di programmazione diverso e innovativo" rispetto al passato, un

rafforzamento degli strumenti di intervento: senza una politica di rilancio, le disparità territoriali sono destinate ad aumentare.

Nel caso umbro la legge regionale n. 30/98 si limita ad indicare tra gli obiettivi: "ricostruzione e ripristino degli immobili distrutti o danneggiati dalle crisi sismiche" (art. 1) e "programma delle infrastrutture" (art. 3).

Relativamente all'area interessata dal sisma e in considerazione delle caratteristiche socio-economiche e fisico-ambientali andrebbero differenziati gli interventi in rispondenza a tre grandi obiettivi:

- Prevenzione e protezione civile;
- Sviluppo integrato delle aree rurali;
- Potenziamento dei fattori di localizzazione.

#### Prevenzione e protezione civile

Il D.L. 112/98 trasferisce alle Regioni le funzioni relative alla predisposizione dei programmi di prevenzione e prevenzione dei rischi, sulla base degli indirizzi nazionali (art. 108).

Temo però che l'etimologia di "prevenzione" non possa essere di aiuto più di tanto nei casi di calamità naturale, compresi i terremoti; temo che non possano essere individuati in maniera definitiva modalità e tempi di attuazione dei programmi di prevenzione. ne è un esempio la legge 225/92, che ha istituito il Servizio Nazionale della Protezione Civile, con il compito di "tutelare la integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da altri eventi calamitosi" (art. 1). A sei anni dalla legge istitutiva, le lesioni procurate dal terremoto umbro-marchigiano alle strutture scolastiche nel Folignate vanno lette come un "ex-voto", come "grazia ricevuta" per lo scampato pericolo: l'allarme della prima scossa nella notte precedente il sisma ha indotto gli studenti a rimanere a casa, evitando così problemi ben più complessi. Il timore è giustificato alla luce della cultura dominante: limitare all'oggi o al prossimo futuro aspettative ed esigenze ha sempre condizionato il nostro atteggiamento nei confronti di eventi disastrosi che hanno un'elevata probabilità di investire le generazioni future.

Proprio per questo, al di là delle soluzioni sull'impiego di materiali e sulle tecniche costruttive, è indispensabile il programmare allo scopo di realizzare soluzio-



Karl Schimdt-Rotluff, *Casa sul canale*, 1912

ni preventive che possano rispondere adeguatamente ad eventi catastrofici.

In questo contesto potrà inserirsi più efficacemente l'attività di protezione civile svolta dal volontariato, anche in considerazione dell'esperienza maturata recentemente in Umbria (chi non ricorda l'apporto dei volontari in occasione dell'alluvione di Firenze del 1966, gli "angeli del fango" che hanno sopperito alle carenze dello Stato?).

Educazione della coscienza civile, studio delle cause dei fenomeni calamitosi, auto-protezione, soccorso tecnico sono i principali settori di collaborazione, i presupposti per il superamento delle emergenze; se adeguatamente ricordati, essi permetteranno una ripresa senza ostacoli sia delle prime attività di soccorso che della realizzazione delle opere di ricostruzione.

#### Sviluppo integrato delle aree rurali

Al termine della conferenza europea sullo sviluppo rurale tenutasi a Cork in Irlanda nel novembre 1996, è stata sottoscritta la "Dichiarazione di Cork". Essa rappresenta una svolta nel modo di valutare e applicare una politica europea a favore dello sviluppo rurale, contiene aspetti altamente innovativi che determineranno il comportamento e le iniziative future delle istituzioni in considerazione che su ben l'80% del territorio comunitario vive e opera solo il 20% della popolazione europea. Tale rapporto rappresenta più o meno anche l'area colpita dal sisma del 1997.

Si rende necessario, pertanto, allo scopo di valoriz-

zare le aree rurali interne creare (o ricreare) strutture di tipo sociale, culturale e finanziario per rendere possibile la permanenza in tali zone da parte di chi attualmente intende o si appresta ad abbandonarle e, perché no, richiamare coloro che desiderano trasferirsi dalle aree metropolitane verso aree rurali che hanno migliorato l'offerta dei servizi. Lo sviluppo integrato delle aree rurali è uno dei dieci punti qualificanti del Programma di Cork. Esso illustra la necessità di una politica di sviluppo rurale multidisciplinare nel concetto e multisettoriale nell'applicazione: approccio integrato, quindi, incentrato su sviluppo e adeguamento nella gestione delle risorse naturali, promozione di cultura, turismo e ricreazione.

Da quanto accennato, si potrebbe proporre per le aree interne colpite dal sisma, una sorta di Patto per le aree rurali, sulla falsariga dei Patti Territoriali, intesi come strumento di concertazione sociale ed economica.

#### I fattori di localizzazione

Le infrastrutture territoriali sono volte a potenziare i fattori di localizzazione e rappresentano gli elementi costitutivi della competitività complessiva di un'area. Secondo una teoria generalmente accettata, il ruolo delle infrastrutture economiche e sociali si rapporta in modo diverso al sistema produttivo e alla popolazione, secondo il grado di sviluppo delle aree interessate.

In base a questa interpretazione, per le regioni meno sviluppate si ritengono prioritarie le infrastrutture sociali, quelle infrastrutturali volte cioè a migliorare il capitale umano come presupposto per il decollo dello sviluppo.

All'opposto, le infrastrutture volte al potenziamento delle attività produttive vengono suggerite per rendere più competitive le aree a sviluppo intermedio.

L'esame dell'area colpita dal sisma evidenzia la compresenza di entrambe le situazioni. Pertanto tenendo conto delle strutture già esistenti e dei dissesti provocati dal sisma, è abbastanza agevole differenziare aree a sviluppo intermedio

## Un nuovo modello di programmazione concertata: dopo il terremoto-disastro evitare una economia da disastro

da aree collocate in una fase iniziale di decollo. Facendo convergere incentivi differenziati si potrebbero creare prospettive di sviluppo volte a evitare l'esodo verso le aree più forti e a stemperare squilibri socio-economici che potrebbero evitare la disparità tra comuni di "esodo" e comuni di "accoglienza". È generalmente accettata la considerazione che la fase di ricostruzione post-sisma sia caratterizzata dalla predominanza dell'"economia da disastro", prevalentemente incentrata sull'attività edilizia e sulla realizzazione di grandi infrastrut-

ture, per lo più viarie.

A tale proposito vale la pena di riprendere una considerazione di G.P. Nimis ("La ricostruzione possibile"), relativa al Friuli: "Oggi, nell'area ricostruita, la disoccupazione è incalzante e si è acuito il nodo immanente, essenzialmente economico, del sottosviluppo. Eppure, senza nulla togliere al notevole investimento delle grandi infrastrutture [...] era prevedibile che vi sarebbe stata una congiuntura negativa alla fine di un boom edilizio artificiale che avrebbe, invece di consolidare, stravolto la base produttiva del settore".

A ricostruzione avvenuta si può constatare come la "ricostruzione" non abbia rappresentato la svolta che ci si attendeva, non abbia agito da leva decisiva per lo sviluppo, non abbia innescato gli attesi nuovi processi produttivi a lunga scadenza dopo il boom edilizio. Tornando all'Umbria, un giudizio sugli obiettivi legati alla ricostruzione sarà possibile ricavarlo dall'esame congiunto degli strumenti di programmazione economica, di pianificazione territoriale e dei piani di settore, in corso di definizione o di approvazione.

La conoscenza di questi documenti permetterà una prima valutazione di efficacia tra obiettivi di ricostruzione e allocazione di risorse umane e finanziarie, nonché in appresso, un bilancio di impatto in merito alla rispondenza tra obiettivi prefissati e risultati conseguiti.

Pertanto, si tratterà di avviare una procedura poco sviluppata finora in Italia, ma sempre più necessaria per rispondere alle sollecitazioni dell'integrazione europea.

Infine i documenti di programmazione permetteranno di capire quale "modello di sviluppo" viene proposto per l'Umbria e di verificare la sua calibratura alle aree colpite dal

sisma. La ricostruzione non potrà colmare i danni provocati dal sisma, non eliminerà i problemi da tempo individuati nel contesto sociale, economico e territoriale già presenti nel dibattito politico regionale; ma la programmazione concertata a livello istituzionale sub-regionale e nazionale costituisce il presupposto perché al "terremoto-disastro" non faccia seguito un'"economia da disastro".

Nicola Chiarappa  
Direttore Irres

# Il silenzio operaio

**D**unque pare proprio che la sbornia neo-liberista sia proprio finita. Per chi ancora non ci crede nonostante gli sconvolgimenti economico-finanziari internazionali e gli ormai quotidiani e preoccupati articoli della stampa economica più avvertita, soprattutto straniera, basterebbe, più modestamente, aver partecipato, almeno qualche ora alla Conferenza comunale delle lavoratrici e dei lavoratori dei DS di Perugia, svoltasi presso i locali del Circolo dipendenti Perugia.

Privatizzazioni, centralità dell'impresa, mercato, programmazione ridotta al minimo, ecc., - che in passato anche recente, costituivano le parole chiave di ogni ragionamento - pur non esplicitamente sconfessate, sono state letteralmente cassate, se non per sottolinearne la vacuità. La verità è che quelle parole sono state per anni, anche dentro il pezzo di sinistra più importante, la tiritera semantica di ricette considerate salvifiche fino a qualche mese orsono, ma che - come è stato affermato anche nella relazione introduttiva - non si sono rivelate assolutamente tali, non in grado cioè di far ripartire lo sviluppo, né tantomeno di aggiungere un posto di lavoro in più. Neanche in Umbria.

Insomma è ormai entrato irreversibilmente in crisi, anche nella testa del quadro diessino, l'antica certezza del nesso sviluppo-occupazione e con esso il sistema (fordista) di produzione, nonché le politiche che le hanno fin qui sostenute. In proposito, c'è chi - ricalcando un po' Trentin - ha sottolineato come in epoca di globalizzazione, cambio e si articolino sempre più, le stesse forme (ed i nomi) del lavoro (interinale, atipico, autonomo, subordinato, a tempo determinato, ecc.), con tutto quel che significa in termini di frammentazione e precarizzazione del mercato del lavoro, ma affermando che, al tempo stesso, queste forme atipiche di impiego riescono a sintonizzarsi maggiormente con i bisogni e con il modo di percepire il lavoro medesimo, di fasce non insignificanti di popolazione, specialmente giovanile. E che sarebbe esiziale per il sindacato, ma anche per la tenuta del tessuto democratico, non attrezzarsi fin da subito

ad organizzare - come, ancora nessuno lo sa - questo tipo di lavoratori il cui peso specifico nel mercato del lavoro è destinato ad aumentare se non a diventare prevalente. C'è chi inoltre ha fatto notare, giustamente, come la globalizzazione non vada demonizzata, ma che occorra invece

contrastarne le pulsioni negative attraverso adeguate istituzioni sovranazionali e politiche concertate a livello internazionale e a livello regionale, tramite meccanismi di regolazione del mercato, il quale "da solo non genera né sviluppo né occupazione". La stessa crescita - si è detto - non può essere più valutata in termini meramente quantitativi, ma soprattutto attraverso parametri quali la riduzione degli squilibri, la qualità dei servizi, l'istruzione, la qualità della vita, ecc. A dettare tali affermazioni così "coraggiose" sta evidentemente una realtà che - nonostante il governo dell'Ulivo prima, ed ora quello del compagno D'Alema - continua a registrare saldi negativi in termini occupazionali, e a produrre fenomeni di deregolamentazione e precarizzazione del lavoro, evasione contributiva (in costante aumento in Umbria soprattutto nell'edili-

quindi, di fare sistema, soprattutto perché impegnate in produzioni marginali e a basso contenuto tecnologico (tessile e meccanico), e anche perché - si è affermato - molti imprenditori umbri hanno preferito rifugiarsi nella finanza invece di investire e accettare la sfida e i rischi del mercato globalizzato. Gli strumenti delle politiche e dei meccanismi regolatori sono stati individuati nei patti territoriali e nei contratti d'area; il metodo invece nella concertazione, che sarebbe a dire concordare e mettere in sinergia i diversi soggetti e tutte le risorse, culturali, imprenditoriali, professionali, pubbliche e private, in maniera tale da colmare i ritardi infrastrutturali - "Nestlé non sposterebbe pezzi di funzioni direzionali se ci fossero più infrastrutture informatiche e telematiche" - e capaci di promuovere sistemi locali di imprese e di attività forte-



**Come parlare di lavoro, lavori e politiche del lavoro senza parlare di chi lavora. Conferenza dei Democratici di Sinistra di Perugia**

zia, nel tessile, nell'artigianato, ma anche nei servizi), distorsione degli stessi principi costituzionali di tutela del lavoro, disuguaglianza, e arbitri sempre più frequenti. Tanto più in Umbria, regione dal tessuto produttivo estremamente fragile,

costituito - come è stato illustrato da alcuni azzeccati lucidi che hanno introdotto la Conferenza - prevalentemente da micro imprese (il 68 % degli addetti lavora nella classe di imprese di 1-5 addetti), quasi tutte façoniste, eterodirette, estremamente sottocapitalizzate e incapaci

mente integrati fra loro, e quindi di reinnescare più facilmente processi di sviluppo. Valorizzazione dei beni culturali, ambiente, turismo, formazione professionale, specializzazione e nicchie di prodotti di pregio, dovrebbero-potrebbero costituirne il volano. Questo è altresì l'unico percorso in grado di creare le condizioni non solo per il lavoro, ma per un lavoro di qualità e quindi più appetibile. L'importante è "che ognuno svolga il suo compito" e soprattutto che la macchina pubblica snellisca le sue procedure amministrative ed il suo pesante modo di funzionare, e che la Regione produca più idee e capacità di scelta e programmazione. Insomma - e qui sta la novità - i concetti di programmazione, politiche di intervento pubblico, analisi del territorio, ecc., hanno punteggiato quasi tutti gli interventi a testimonianza del fatto che non solo non vengono più considerati come il tappo per eccellenza allo sviluppo, ma tornano invece ad essere intesi - pur se non dichiaratamente - quali

momenti essenziali di ogni reale politica di rilancio economico. Sarà stato il terremoto, e tutti i soldi che dovranno arrivare per la ricostruzione, e quindi la necessità di una forte azione programmata e orientata (e da chi se non dal pubblico???!?!), ma nessuno durante la conferenza, ha mai usato la locuzione "Regione leggera", assai di moda nel lessico politico umbro, fino a pochi mesi orsono. E "leggero" non piace più neanche il partito, che invece, in più di un intervento, viene riproposto clamorosamente - dati i tempi - quale soggetto e luogo imprescindibile di progettazione-riprogettazione della realtà regionale, di orientamento e sensibilizzazione. Tutto bene dunque, verrebbe da dire a chi - anche attraverso questi quattro fogli - ha cercato di dire per anni, che occorre non tanto ridurre il ruolo dell'intervento pubblico, quanto di ridefinirlo e riqualificarlo. Ed è indubbiamente positivo che un partito - di cui si erano perse le tracce - trovi il modo e il tempo di riunire un centinaio di persone per discutere di politiche di sviluppo e di occupazione. Tralasciamo in questa occasione, questioni quali la concertazione - dal basso o dall'alto qualsivoglia - che pare essere diventata la nuova parola magica della sinistra di governo, ma che nella realtà della grande maggioranza dei casi, si risolve con un "assolo" del padrone. Ci sono invece un paio di cose che vorremmo subito sottolineare e che ci hanno lasciati perplessi. La prima è che più di una Conferenza dei lavoratori (una volta si chiamava "operaia") è sembrata una

conferenza economica, dove i temi trattati (in maniera più che dignitosa, lo ripetiamo) si sono quasi mai intersecati con la condizione operaia ed i problemi sindacali. Come vive, lavora ed è pagata la forza lavoro in Umbria? I dati agghiaccianti sugli incidenti (mortalità e non) sul lavoro sono il frutto di tragiche fatalità o sono il prezzo che occorre pagare alla primazia dell'impresa? E sulla stagione contrattuale già iniziata, e sul doppio livello contrattuale, su cui il pressing di Confindustria (e della Cisl) non è da poco, che se ne pensa? E il sindacato? Che opinione si ha circa la legge sulla rappresentanza in discussione in Parlamento e fra i sindacati stessi? E soprattutto, come è possibile far ripartire il protagonismo dei lavoratori - leva e forza d'urto irrinunciabile, senza la quale i discorsi e gli obiettivi tracciati nel corso della conferenza, si infrangeranno inevitabilmente contro i rapporti di forza attuali e le leggi ferree dei meccanismi economici vigenti - dimenticandosi dei loro primi bisogni e problemi? Tutti questi temi sono stati semplicemente accantonati, sia nella relazione-fiume, che dagli interventi, i quali - se si fa eccezione per quelli di due insegnanti, un impiegato di fabbrica e poco altro - sono stati tutti - e questo è il secondo punto (che spiega forse il primo) - di sindacalisti, amministratori, professionisti, manager pubblici, dirigenti politici. Nessun operaio ha parlato, né ha sollevato problemi. Chi tace acconsente? Consenso passivo? (in fin dei conti c'è D'Alema al Governo), o acquiescenza rassegnata? Insomma gli operai sono stati in silenzio. Dubitiamo che sia d'oro. In ogni caso, un silenzio assordante.

*Oswaldo Fressoia*

# Rsu, risorse democratiche e strutture a rete

**S**ebbene parziali, i dati forniti dalla Cgil Funzione Pubblica Umbra (l'unica organizzazione che li ha prodotti) permettono di avanzare alcune valutazioni sull'andamento della recente tornata elettorale in tutti gli enti ed aziende pubbliche per eleggere le Rsu (Rappresentanze sindacali unitarie).

I delegati eletti avranno pieni poteri di contrattazione nei luoghi di lavoro e saranno circa sessantamila a livello nazionale. Verosimilmente la loro spinta a modificare i rapporti sia interni al sindacato stesso, sia tra questo e i lavoratori, sarà notevole: basti pensare che i delegati dei lavoratori metalmeccanici sono circa 25 mila e che nel numero dei delegati delle strutture pubbliche non sono comprese quelle della scuola.

Nel momento in cui le ultime elezioni politiche, con la seria diminuzione della partecipazione al voto, dimostrano una grave mancanza di rappresentanza delle esigenze sociali nel nostro paese, occorre mettere in evidenza la grandissima partecipazione al voto dei lavoratori umbri e nazionali, con medie che superano l'80% degli aventi diritto, e il coinvolgimento a livello nazionale di circa un milione settecentomila lavoratori e a livello umbro di 20.259 su 24.860.

Per quanto riguarda l'Umbria, la Cgil diventa il sindacato più rappresentativo nel pubblico impiego con il suo 39%, rispetto alla Cisl che raggiunge il 24% dei voti ed alla Uil con il suo 22%. Il voto per i sindacati autonomi, a parte qualche punta localistica, è una smentita di tutti coloro i quali davano le tre organizza-

zioni confederali ormai agli sgoccioli della rappresentanza sociale e mera espressione della categoria dei pensionati. Questo sindacalismo cosiddetto autonomo, dalla Rdb alla Ugl ex-Cisnal, con il suo 15% rimane confinato in una posizione marginale e tra di esso non c'è nessuno che ottiene significative affermazioni.

Esistono alcune discordanze nell'andamento regionale del voto per la Cgil, che va dal 44% dei voti nell'Alta Valle del Tevere (nonostante l'eccellente risultato, ha un arretramento nella Usl n.1 dove la Uil diviene il primo sindacato per effetto di una tradizione socialista locale e per la guerra interna al gruppo dirigente dei Democratici di Sinistra), al 35% di Terni, quattro punti al di sotto della media regionale, esito che aprirà molte contraddizioni nel gruppo di maggioranza della Cgil Funzione Pubblica. Comunque la Cgil avanza quasi dappertutto, raccogliendo vasti consensi tra i lavoratori non iscritti, vedi la Usl di Perugia, dove con 340 iscritti raggiunge 607 voti, ed il Comune di Perugia, dove con 195 iscritti raggiunge 413 voti. La Cisl perde più o meno ovunque, tranne alcuni successi parziali nell'Asl di Terni ed in alcune aziende di stato. La Uil raggiunge il 22%, cinque punti in più della media nazionale, grazie al voto in alcuni enti delle autonomie locali ed in particolare nella Usl n.2, dove per una manciata di voti non è divenuto il primo sindacato.

Fare un'analisi attenta del significato di questa elezione richiederà la pubblicazione definitiva dei dati da parte dell'Aran (la rappresentante del Governo in

tutte le vicende contrattuali del pubblico impiego), ma si può affermare con molta veridicità che essa rappresenta uno dei più importanti tentativi di autoriforma del sindacato confederale italiano. Sicuramente hanno influito sui risultati elettorali i contratti di lavoro, che vengono visti come innovativi e di qualità in diversi

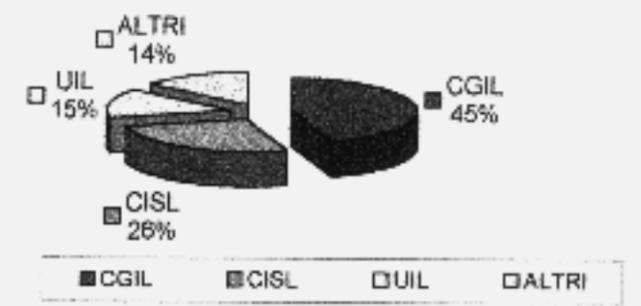
aspetti, tra cui la riduzione dell'orario di lavoro e la formazione, per non parlare degli inquadramenti professionali, che potrebbero permettere ai lavoratori di incidere profondamente nel processo di rinnovamento e di riforma che sta investendo la pubblica amministrazione.

Le Rsu non risolveranno tutti i problemi che esistono nel mondo del lavoro pubblico, ma potranno essere una grande risorsa democratica, permettendo di costruire una struttura a rete i cui punti di direzione sono diffusi sul territorio, definendo scelte ed obiettivi autonomi e rifondando i contenuti, il carattere e il ruolo del sindacato confederale unitario. Esse potranno e dovranno combinare valori capaci di suscitare speranze e nello stesso tempo indicare soluzioni concrete, spostando a livello locale politiche, risorse e strumenti di gestione della contrattazione. In questo modo, potranno favorire la crescita di una nuova leva di dirigenti sindacali capaci di dare un nuovo impulso al sindacato unitario contestualmente alla costruzione dell'Europa monetaria e di difendere il patrimonio sociale conquistato nel passato dalle lotte delle generazioni di lavoratori precedenti alle nostre.

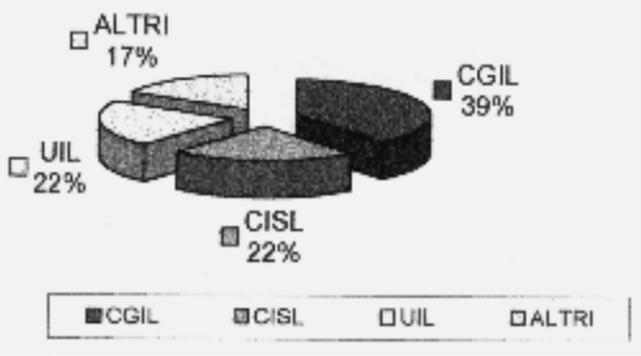
Un sindacato non localista, ma in grado di legare le questioni locali alle dialettiche nazionali ed internazionali, dando così quella sferzata necessaria al modo di essere e di fare sindacato, per essere adeguati ai tempi ed alla fase attuale e in grado di assolvere il mandato dei lavoratori.

Francesco Morrone

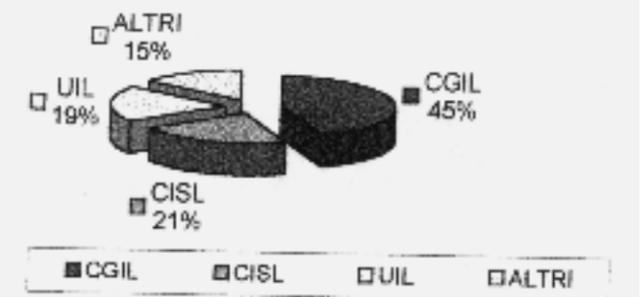
## Elezioni Rsu - Foligno Spoleto



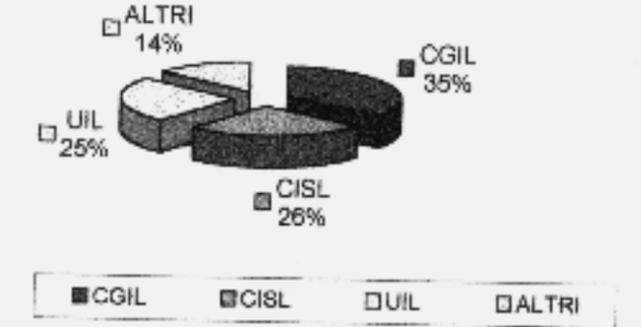
## Elezioni Rsu - Perugia



## Elezioni Rsu - Alta Umbria

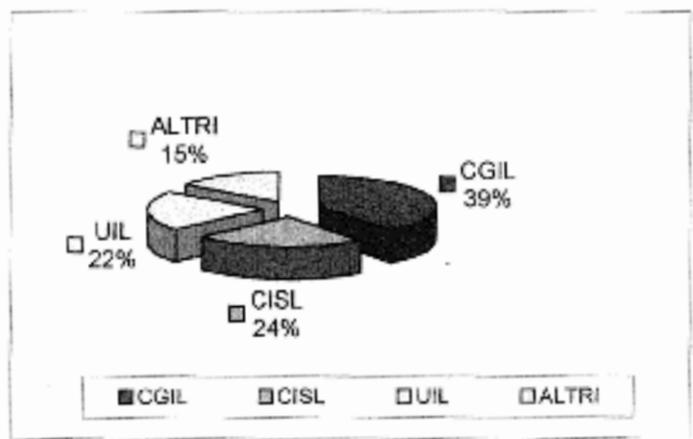


## Elezioni Rsu - Terni



## Umbria - Elezioni Rsu Umbria

	Aventi diritto	Votanti	Voti CGIL	Voti Cisl	Voti Uil	Voti altri
Autonomie Locali	9861	7767	3305	1815	1394	990
Aziende	654	551	186	225	55	60
Enti Pubblici	905	810	186	316	125	138
Sanità	8015	6527	2447	1118	1990	651
Stato	3923	3422	1066	957	371	866
<b>TOTALE</b>	<b>23358</b>	<b>19077</b>	<b>7190</b>	<b>4431</b>	<b>3935</b>	<b>2735</b>



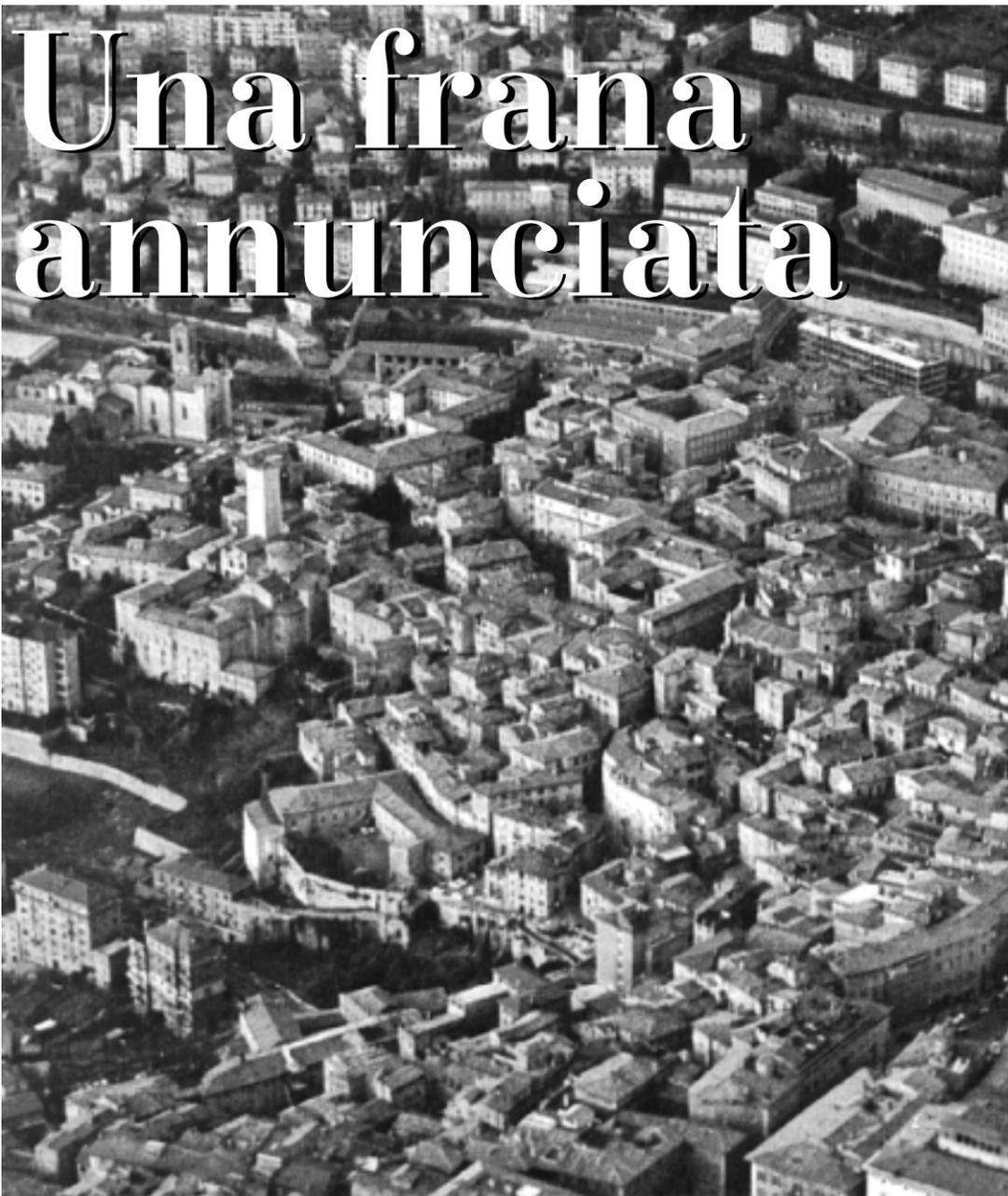
**G**entile Redazione di Micropolis, ho letto con molto interesse, come spesso mi succede con il vostro (nostro) giornale, il corsivo in seconda pagina del numero di novembre '98 a proposito del Comune di Perugia, ed in particolare mi ha fatto riflettere la questione della frana di San Francesco al Prato. Ed ora spiego il perché.

Voi giustamente ricordate che quella frana è un fenomeno storicamente noto e arcinoto, e che il Comune avrebbe dovuto tenerne conto nel rilasciare licenze di edificazione. Quello che mi preme qui ricordare è che l'opportunità o meno nel rilascio di queste licenze non si basa solo sulla "buona volontà" del tecnico di turno, bensì anche sulla disponibilità di dati scientifici appropriati.

Venendo al dunque vorrei segnalare, perché finora nessuno - mi pare - lo ha fatto, che nel 1994 la Rubbettino editore di Messina ha dato alle stampe un volume intitolato "Studio dei Centri Abitati Instabili in Umbria - Atlante regionale" e il sottotitolo "Pubblicazione n. 979 del GNDICI-CNR" dove GNDICI sta per "Gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrogeologiche" e CNR sta per "Consiglio nazionale per le ricerche". A questa pubblicazione, curata da Giulia Felicioni, Endro Martini e Claudia Ribaldi, ha dato il suo notevole contributo la Regione dell'Umbria con i suoi assessorati, e per questo figura come ente co-autore.

Ebbene, al dissesto della zona denominata per l'appunto "S. Francesco al Prato" questa pubblicazione dedica ben 5 pagine, da pagina 110 a pagina 115. A pagina 110 si legge intanto che "l'abitato è dichiarato da consolidare con DPR n. 176 del 2/1/1956" in base alla legge 445/1908, e anche che il progetto generale

# Una frana annunciata



di consolidamento è stato redatto dal Genio Civile di Perugia. Nelle pagine seguenti, fino alla 114, c'è poi la descrizione delle caratteristiche geologico-stratigrafiche e geotecniche dell'area, dei dissesti, delle cause dei dissesti, degli interventi di conso-

lidamento, con una succinta bibliografia specifica. A pagina 115 infine c'è la mappa della zona con tanto di "delimitazione ufficiale dell'area in dissesto eseguita dal Genio Civile di Perugia", dove la zona "incriminata" (viale Antinori, ex-distribui-

tore AGIP) è chiaramente ricompresa.

Esiste dunque uno studio molto particolareggiato sul dissesto di quest'area, il cui primo riconoscimento parrebbe risalire al 1956.

Quello che mi sentirei di chiedere, e anche quello che consigliereerei di chiedere ai Carabinieri quando interrogheranno i geologi del Comune (ma mi pare che ve ne sia uno solo), è:

come mai nel corso delle verifiche per il rilascio della licenza di edificabilità non si è tenuto conto di questo studio? Si suppone forse che il CNR non sia all'altezza per esprimere pareri o suggerire vincoli urbanistici? E nemmeno il Genio Civile? Non sono stati mai i signori tecnici geologi del Comune informati della precaria stabilità della zona? Oppure ci sono altre ragioni? E quali? E' possibile verificare che questi tecnici non siano stati profumatamente pagati per ignorare a bella posta la situazione? E ancora, chi paga i danni alla struttura di S. Francesco al Prato? E i disagi per gli studenti dell'Accademia? E il rischi per l'incolumità delle persone?

Non sarebbe il caso di verificare anche se sui conti bancari del suddetto geologo ci sia una somma sufficiente a ripagare, anche solo in parte, il danno provocato? E ancora: non sarebbe il caso che lo stesso Comune di Perugia, se venisse accertata la fraudolenza, facesse causa al suo dipendente e lo licenziasse in tronco per omissione d'atti d'ufficio e palesi inadempimenti tecnico-professionali-deontologici? Sono troppo cattivo?

Come cittadino il mio augurio è che l'amministrazione che ho contribuito ad eleggere abbia per una volta il coraggio e la forza politica di espellere le mele marce dal suo canestro, se si scoprisse che ve ne sono.

**Guido Maraspin**

## documenti

**Da: Studio dei centri abitati instabili in Umbria: Atlante regionale**

**Abitato di Perugia**  
Zona San Francesco al Prato

### L'introduzione

La zona di San Francesco al Prato, situata nel settore NW del centro cittadino di Perugia e dichiarata da consolidare con decreto dello Stato nel 1956, presenta problemi di dissesto su numerosi fabbricati, particolarmente gravi nella Chiesa di San Francesco al Prato (sec. XIII) e nell'adiacente convento. Il problema assume dimensioni storiche, soprattutto per quanto riguarda l'edificio monumentale della Chiesa, che già fin dall'epoca della costruzione presentava fenomeni di dissesto.

Il problema di San Francesco al Prato è stato ampiamente dibattuto ed esaminato in questo secolo da molti studiosi e commissioni incaricate dell'analisi dei fenomeni in atto.

Il Comune di Perugia ha condotto, nel periodo 1986-88 una campagna geognostica per rivalutare in modo definitivo la situazione geologico-stratigrafica della zona ed individuare le cause dei dissesti.

### Caratteristiche geologico-stratigrafiche

L'area di San Francesco al Prato è ubicata nella porzione medio-alta del colle di Perugia, la cui successione litostratigrafica è costituita da sedimenti continentali depositi in ambiente fluvio-deltizio tra il

Pliocene ed il Pleistocene Superiore.

Il modello deposizionale è quello classico del delta, con sedimenti essenzialmente pelitici alla base ad assetto suborizzontale, sedimenti a granulometria mista nella porzione mediana del colle con strati e lenti inclinati verso il basso, e sedimenti grossolani nella parte alta del colle disposti in strati e banchi orizzontali.

L'area di San Francesco al Prato è stata oggetto di varie campagne geognostiche per la definizione delle caratteristiche stratigrafiche del sottosuolo:

- nel 1995 furono scavati 4 pozzi esplorativi fino ad una profondità massima di 16 metri (studio geologico condotto da G. De Angelis d'Ossat);

- nel 1958 il Provveditorato alle Opere Pubbliche ha condotto un'indagine comprendente 15 sondaggi per complessivi 850 metri di perforazione rilievi freaticometrici e prove di laboratorio;

- al 1964 risalgono le perforazioni eseguite dalla Fondedile per conto del Genio Civile di Perugia;

- recentemente il Comune di Perugia ha condotto una campagna geognostica comprendente 22 sondaggi a rotazione con campionamento continuo, prove S.P.T., prove penetrometriche statiche, analisi di laboratorio su campioni indisturbati, nonché l'installazione di piezometri ed inclinometri ed il rilievo dei dissesti sulle strutture edilizie.

Nell'area di San Francesco al Prato i sondaggi effettuati dal Comune di Perugia hanno rilevato la presenza diffusa dei termini conglomeratico-sabbiosi, distribuiti in banchi di vasta estensione areale, al cui interno si trovano spesso lenti di limi sabbiosi addensati e talora di sedimenti più marcatamente argillosi.

In alcune parti dell'area i sedimenti in

posto sono ricoperti da materiali a granulometria variabile, per lo più ciottoloso-ghiaiosi in matrice sabbiosolimoso, riconducibili a depositi di materiale di riporto connessi con le azioni antropiche che nel tempo hanno modificato l'assetto morfologico locale, tali terreni costituiscono spesso il colmamento di alvei e impulvi sepolti, che rappresentano una via preferenziale di scorrimento per la circolazione idrica sotterranea.

Al di sotto della Chiesa di San Francesco i sondaggi hanno accertato la presenza di uno spessore di circa 11 metri di materiale rimaneggiato e poco addensato, utilizzato in epoca sicuramente anteriore alla costruzione della Chiesa stessa, per il colmamento di un fosso che dall'attuale Piazza Morlacchi giungeva fino al San Galigano.

### Caratteristiche geotecniche

Le prove in sito eseguite nell'ambito della campagna geognostica del Comune di Perugia hanno messo in evidenza una sostanziale diversità, sotto il profilo geomeccanico, tra i terreni di colmamento rilevati all'interno degli alvei sepolti, che mostrano variabilità compositiva, basso addensamento e scadenti proprietà geotecniche, ed i terreni in posto del complesso fluvio-deltizio, che si presentano invece molto addensati o sovraconsolidati e sono caratterizzati da ottimi valori della resistenza al taglio.

### Descrizione dei dissesti

La presenza di dissesti è segnalata da numerose fonti bibliografiche, soprattutto per quanto riguarda il complesso monumentale di San Francesco al Prato e dell'annesso Convento Francescano.

La chiesa ha avuto problemi di dissesto

sulle strutture murarie già fin dal 1404, quando si manifestarono evidenti lesioni sulla volta della sagrestia, in conseguenza delle quali furono avviati i primi restauri. Lo stato di dissesto è andato poi peggiorando nel corso dei secoli, in relazione alle modificazioni strutturali apportate al complesso edilizio ed alle stesse opere di restauro, che spesso hanno aggravato le condizioni statiche dell'edificio in quanto realizzate trascurando le caratteristiche di portanza dei terreni di fondazione.

Oltre alla chiesa di San Francesco al Prato, altri edifici della zona hanno mostrato nel tempo problemi di dissesto. In particolare le lesioni alle strutture sono state riscontrate, con entità variabile, in corrispondenza degli edifici posti lungo un ben preciso allineamento, definito "linea delle lesioni", caratterizzato da una forma planimetrica a L rovesciata.

Le lesioni sono concentrate essenzialmente sulle costruzioni a cavallo di questa linea e raggiungono la massima entità in corrispondenza della chiesa di San Francesco al Prato, dei fabbricati a valle di Piazza Morlacchi e della chiesa di San Filippo Neri. Diversamente, gli edifici posti al di fuori della linea delle lesioni non presentano dissesti rilevanti.

Il rilievo delle lesioni effettuato di recente dal Comune di Perugia ha messo in evidenza che i quadri fessurativi riscontrati sugli edifici sono tanto più sviluppati quanto più le strutture murarie sono state manomesse nel corso dei secoli o comunque fatiscenti.

### Cause dei dissesti

In questo secolo sono state avanzate numerose ipotesi sull'origine dei dissesti dell'area di San Francesco al Prato, senza però arrivare ad una interpretazione chia-

ra ed univoca del fenomeno.

Tra le altre, l'ipotesi più ricorrente presso l'opinione pubblica è quella di una vasta frana, messa però in dubbio da numerose osservazioni.

Le considerazioni più recenti sulle cause dei dissesti sono quelle formulate dal Comune di Perugia in base ai numerosi dati acquisiti con la campagna geognostica del 1986-88, unitamente all'esame del materiale bibliografico esistente.

Nella relazione redatta dal Comune di Perugia nel marzo 1990 si leggono le seguenti conclusioni:

1) manca qualsiasi indizio geomorfologico che possa permettere l'individuazione di un movimento franoso. Tale considerazione è inoltre suffragata dall'analisi delle lesioni che, ad esempio nella zona absidale della chiesa di San Filippo Neri, presentano una direzione dello spostamento contraria a quella della linea di pendenza.

2) I fenomeni di dissesto rilevati sugli edifici sono causati solo da cedimenti differenziali del terreno di fondazione derivanti sia dall'eccessivo carico che dalla eterogeneità e scarsa consistenza dei terreni di colmamento dei vecchi fossi. Le costruzioni esterne ai paleoalvei fondate su terreni "in posto" omogenei, come ad esempio la Torre degli Sciri, non presentano infatti lesioni per l'uniformità di comportamento dei terreni sottoposti ai carichi.

### Interventi di consolidamento

In diversi periodi storici sono stati effettuati lavori di consolidamento del complesso edilizio di San Francesco al Prato; si tratta essenzialmente di pesanti sottofondazioni che hanno avuto in genere esito negativo, aumentando il peso delle strutture murarie e provocando nuovi cedimenti.

Uscita degli operai della Saffa



# Perugia, quo vadis?

**S**ono passati quasi quattro anni dall'insediamento della Giunta Maddoli alla guida del Comune di Perugia, mancano pochi mesi alle elezioni, che si terranno quasi sicuramente a primavera, è quindi tempo di bilanci e di riflessioni che ci aiutino a capire quello che è successo in questi anni, facendo una valutazione non faziosa delle cose fatte, di quelle non fatte e dei programmi futuri, presentati in questi giorni alla stampa con molta enfasi, tanto da far scrivere ad alcuni giornali che per Perugia si sta preparando un nuovo rinascimento.

Si dice da più parti che questa è una delle peggiori Giunte che abbia governato Perugia nel dopoguerra, io non voglio spingermi a tanto, vero è che rispetto alle aspettative la delusione è grande. La cosa preoccupante è che le critiche non vengono solo dalle forze di opposizione, il che sarebbe logico e comprensibile, ma che il malcontento è largamente diffuso fra i cittadini che hanno portato a Palazzo dei Priori lo schieramento dell'Ulivo con una percentuale molto alta di consensi, se non ricordo male vicina al 69%.

Doveva essere la Giunta del cambiamento, del nuovo che avanza, espressione della cosiddetta società civile, in contrapposizione allo strapotere dei partiti, alle clientele, ai compromessi, alla spartizione delle poltrone e così via elencando. Dispiace dirlo, ma non è stato niente di tutto ciò, si è continuato con la solita tiritera, è mancato un punto di riferimento forte e autorevole, capace di guidare la barca verso nuovi orizzonti e non limitarsi a vivacchiare nelle secche dell'esistente.

Abbiamo passato i primi due anni a discutere di come usare le bombolette spray, di come mettere in piedi la banca del tempo e della tristemente famosa catena di corso Cavour; tutto ciò ha portato ad una conflittualità esasperata all'interno della giunta, con richieste incrociate di dimissioni, polemiche a non finire, arrivando fino agli insulti personali. In questa confusione ognuno ha pensato a portarsi avanti il proprio orticello, non c'è stato nessun tipo di collegialità, invece di aiutarsi molto spesso si è lavorato per screditare l'operato dei colleghi della Giunta. Io mi immagino, se mi si consente una metafora, una Giunta che funzioni bene, come una bella e affiatata squadra di calcio: un buon allenatore, che prima di dedicarsi a questo mestiere qualche partita di pallone deve pur averla giocata, e una squadra di bravi giocatori che s'intendano al volo, come si dice, e che non vengano mai meno nel necessario rispetto reciproco. Ora, noi ci siamo trovati con un allenatore che fino al giorno prima praticava

un altro sport, con una squadra per niente affiatata e, dobbiamo dirlo, anche con qualche brocco. Per essere chiari, non vorrei dare l'impressione di rimpiangere il bel tempo che fu, un cambiamento - anche radicale - era necessario, ma i miracoli non li fa nessuno e, soprattutto, una nuova classe dirigente non si inventa da un giorno all'altro.

Questo ci riporta alla crisi dei partiti e della politica più in generale, che è cosa vecchia e mai seriamente affrontata dai partiti stessi, e se seguiamo di questo passo tra un po' si estingueranno da soli per mancanza di elettori: alle ultime provinciali di Roma sono arrivati al 43% dei votanti, c'è di che riflettere.

I partiti di oggi non rappresentano altro che se stessi, sono governati da un'oligarchia che mira soltanto a riprodursi come cetto sociale e politico, preoccupato di restare, o di andare, al potere ad ogni costo, perché è da esso che trae sostentamento. Basti pensare al fatto che il maggior partito della regione, i democratici di sinistra, nel centro storico del capoluogo non ha più una sezione aperta, l'ultimo Pci ne aveva quattro, sarebbe interessante conoscere a tale scopo i dati del tesseramento degli ultimi anni.

Non vorrei fare un quadro della situazione più nero di quello che è, so benissimo che ci sono anche tanti bravi compagni, ancora in trincea, ma sono una goccia nel mare e, soprattutto, non contano niente nelle decisioni politiche di qualche significato.

Ma ritorniamo ai problemi della città. C'è stato in questi anni un peggioramento della qualità della vita e dell'immagine stessa di Perugia, non c'è stata attenzione alle piccole cose, si è privilegiato il rapporto con la corporazione dei commercianti, invece che quello con i cittadini. Ecco allora farsi avanti la città "luna park", il centro storico come grande vetrina e tempio del consumo, unico misuratore della qualità della vita. In questa ottica tutto fa brodo: la ginkana dei bambini e la sfilata delle auto storiche, fino a toccare l'apice del cattivo gusto con le sculture di cioccolata realizzate nel mezzo di corso Vannucci. Intanto le piccole attività, soprattutto artigianali, seguivano ad andarsene, stiamo perdendo un patrimonio di cui Perugia andava giustamente fiera.

Il mercato coperto, così come è, rischia di chiudere, il che sarebbe un'ulteriore mazzata per l'economia della città.

Certo, sono questi processi che vanno avanti da tempo e non riguardano solo Perugia, la domanda da farsi è se tutto ciò sia inevitabile, oppure si possa in qualche modo intervenire con politiche mirate da parte delle istitu-

zioni locali e del governo nazionale, per esempio fermando l'abbandono del centro da parte delle famiglie, unica vera risorsa per una ripresa della vita sociale e produttiva della città. Invece ogni volta che si libera una struttura, per il suo riutilizzo si parla solo di uffici e centri commerciali: illuminante in questo senso è la vicenda di palazzo Bianchi, liberato dalle famiglie per far posto agli uffici comunali.

La partita che si giocherà a Perugia nei prossimi anni è proprio questa della destinazione d'uso dei grandi contenitori, vedi il carcere, il policlinico, le caserme militari e lo stesso distretto di piazza Lupatelli, per il quale si chiede da più parti un trasferimento in luogo più idoneo, visto il notevole traffico, con relativa sosta, che esso richiama in una zona che, sulla carta, dovrebbe essere pedonale come corso Garibaldi. Si tratterà quindi di decidere se sarà ancora una volta il mercato a farla da padrone, oppure se il governo locale saprà, come si dice, "pensare in grande" una nuova fase di sviluppo e riqualificazione del tessuto cittadino.

Dopo quello che è avvenuto a San Francesco è ora di voltar pagina. Siamo di fronte ad un fatto di una gravità assoluta e ci è andata bene: pensate, nella eventualità non troppo remota di un crollo improvviso di vaste dimensioni come già avvenuto per la Chiesa di San Francesco, che tragedia avremmo dovuto affrontare. Quello che mi ha più colpito in tutta questa storia è la tendenza a minimizzare l'accaduto da parte della Giunta comunale. Si è assistito al solito scarica barile delle responsabilità, si dice che l'approvazione del progetto era un atto dovuto, come se non si sapesse da secoli che quell'area era ad alto rischio franoso e come se non esistesse la possibilità di una variante al piano regolatore, visto che le varianti non si fanno solo per allargare a dismisura le zone edificabili, come è avvenuto con le circa quaranta al vecchio piano regolatore, ma se ne poteva fare una che andasse nella direzione inversa, dato che si andava a scavare poco sotto uno dei complessi monumentali più importanti della città. Ora la domanda che tutti si fanno è come sia potuto accadere tutto ciò, se siamo di fronte ad un atto di ordinaria negligenza amministrativa, oppure se non ci sia stata una sudditanza verso gli interessi dei privati coinvolti in questa vicenda. Nell'uno caso come nell'altro i responsabili - che speriamo vengano individuati - dovrebbero pagare in prima persona il danno arrecato alla città e costretti a d'abbandonare qualsiasi incarico pubblico. Siamo curiosi di vedere come andrà a finire,

speriamo che anche in questa occasione non si stenda il solito velo pietoso per continuare tutto come prima.

Per quanto riguarda i grandi progetti, vedi minimetrò, se non si inverte la tendenza all'abbandono da parte delle famiglie e al conseguente imbarbarimento della vita cittadina, vedi il crescente dilagare della criminalità, dello spaccio della droga con tutto quello che ne segue, si rischia di fare un'opera faraonica di dubbia utilità. Forse la cosa andrebbe valutata con più attenzione, anche perché su una cosa sono tutti d'accordo: una sola linea non servirà a nulla se non si faranno le altre, quindi ai cento miliardi preventivati se ne dovranno aggiungere molti altri. Nel frattempo lavori importanti come la ripavimentazione vanno avanti con lentezza esasperante, per non parlare del cantiere di restauro della Fontana Maggiore, che nega da cinque anni ai perugini, ma soprattutto ai turisti, la vista di uno dei massimi monumenti della città.

Per concludere: quello che balza agli occhi è la totale assenza della politica, quella vera, intesa come piena partecipazione dei cittadini all'esercizio del governo della città.

Si sente parlare da più parti di mettere in piedi una lista civica: più di una per dire la verità. Ora io vedo in ciò due rischi. Uno è quello di riciclare un pezzo di cetto politico, il che non ci porterebbe lontano. L'altro potrebbe essere un tentativo serio di offrire alla città un ricambio che metta fuori gioco le oligarchie di cui si parlava prima, con ciò si aprirebbe una conflittualità a sinistra che non so dove ci potrebbe portare, e poi, per dirla tutta, io credo poco ad una società civile piena di virtù e ad una politica tutta marcia. Che fare allora?

Cedo che se la sinistra tutta non ritrova le ragioni per una nuova unità costruita sulle cose da fare, ancorata ai valori che hanno caratterizzato la sua esistenza, non si andrà da nessuna parte. L'alternativa è quella di seguire a dividerci e a cambiare le serrature delle sezioni, finché ne avremo una. E' invece tempo di capire che la gran parte del cosiddetto popolo di sinistra se n'è tornato a casa, perché stanco e annoiato della politica solo per far carriera, come dicevano i Nomadi in una vecchia canzone. Bisogna riconquistarsi la fiducia persa con un nuovo e tanto invocato corso politico, però si deve far presto perché, come diceva Woody Allen, per seguire con le citazioni, "Dio è morto, Marx è morto e io non mi sento tanto bene".

Primo Tenca

**D**al 12 gennaio al 24 aprile 1999 parte la Stagione di Teatro di Ricerca a Perugia organizzata dal teatro Stabile dell'Umbria, dalla Fontemaggiore e dal teatro di Sacco, "travolti" da una voglia di unione che già lo scorso anno si è rivelata efficace e significativa: un Ente pubblico stabile di produzione teatrale, un Centro stabile privato di teatro Ragazzi e un'Associazione teatrale no profit che non riceve fondi dal Dipartimento dello Spettacolo ma che svolge un'intensa attività sul territorio, hanno unito le loro forze e hanno dato vita ad un interessante cartellone che vedrà il suo svolgimento nei tre spazi gestiti: il teatro Morlacchi, il Teatro Sant'Angelo e la Sala Cutu. La rassegna parte il 12 gennaio al Morlacchi con il gradito ritorno di Danio Manfredini con la sua ultima fatica teatrale *Al Presente*, uno spettacolo che propone materiale accumulato dall'autore nel corso della sua esistenza; alla Sala Cutu il 15 16 e 17 gennaio è la volta del teatro di Sacco che presenta una partitura sonico-vocale dal titolo *Big Beat Jack Generation* di e con Roberto Biselli, Vincenzo Viceversa e Paola Colonna (Compagnia di Danza Rapatika di Torino) sperimentazione fra musica improvvisata da un dj, le parole dei poeti della Beat Generation e danza contempo-

raanea; una importante compagnia di teatro sperimentale, conosciuta soprattutto all'estero, la "Raffaello Sanzio", presenterà il 23 e 24 gennaio, lo spettacolo *Buchettino* dall'omonima fiaba di Perrault, per la regia di Chiara Guidi: uno spettacolo originale che si svolge in una grande camera con cinquanta lettini dove gli spettatori si coricano per ascoltare il racconto di una narratrice. Sabato 30 e domenica 31 gennaio alla Sala Cutu è la volta di Claudio Morganti con *La morte di Giulio Cesare*, ludo scenico in forma di lettura, definito quasi "un cabaret all'humor nero" mentre mercoledì 3 febbraio al teatro Sant'Angelo, Marco Baliani racconta *Corpo di stato: il delitto Moro*, una generazione divisa introducendo gli spettatori in quello che sarà il suo personale percorso dentro gli anni settanta, a partire dai 55 giorni della prigionia di Aldo Moro. Sabato 13 e domenica 14 febbraio, alla Sala Cutu, uno spettacolo di teatro danza della compagnia Agar di Torino, *FK*, ideazione e coreografia di Paola Bianchi, ispirato alla pittrice e intellettuale messicana Frida Kahlo, vissuta negli anni venti; domenica 21 febbraio al Teatro Morlacchi la compagnia di Enzo Moscato presenta *Teatri di mare*, con Enzo Moscato e la sua Beach Theater - Band; sabato 27 e domenica 28 febbraio, alla Sala Cutu, Ascanio Celestini racconterà *Baccalà*, la storia sconosciuta di un leggendario mago, figlio del diavolo, di nome Baccalà mentre sabato 13 e domenica 14 marzo,

# Travolti dalla ricerca



sempre alla Sala Cutu, la compagnia Alma Rosè presenterà *Alma Rosè* (Alma Rosè era la nipote di Mahler, grande violinista e ha diretto l'unica orchestra femminile dei lager della Germania; lo spettacolo ha vinto il Premio Scenario 1997); sabato 20 marzo al Teatro Sant'Angelo i Magazzini di Fine Millennio presentano *Fratellini* di Francesco Silvestri, drammaturgo napoletano dello stesso spessore di Viviani, Ruccello e Moscato mentre il 26 e il 27 marzo, sempre al Sant'Angelo, Spiro Scimone e Vincenzo Sframeli si esibiranno in *Nunzio*, spettacolo premio IDI nella sezione Autori Nuovi 1994; sempre al

Sant'Angelo il 10 e l'11 aprile la Fontemaggiore presenta *Odissea*, da Omero, recital per voce recitante, strumenti a fiato e nastro magnetico a cura di Claudio Carini; il 15 aprile al teatro Morlacchi la Compagnia Liminalia presenta *Ancora una volta...Macbeth* da Shakespeare, con Silvia Bevilacqua e Francesco Torchia. Per concludere, fuori abbonamento, al Sant'Angelo, dal 22 al 24 aprile il Collettivo Teatro Animazione di Orvieto si cimenta con *L'attesa*, un progetto di spettacolo multimediale creato da Massimo Achilli che si offre agli occhi di pochi spettatori: sette alla volta. Sono in vendita gli speciali abbonamenti (al botteghino del Morlacchi) ad un prezzo veramente ridotto. £ 104.000 intero e £ 65.000 ridotto.

Enzo Cordasco  
Cinzia Spogli

## Signori si danza

**D**il 5 gennaio prenderà il largo la quinta edizione di Ballet, stagione di danza curata dalla Fondazione Umbria Spettacolo, con uno spettacolo al Teatro Mancinelli di Orvieto della Pansons Dance Company, che sarà presentato in prima nazionale, poi il 7 al Teatro Verdi di Terni e l'8 al Morlacchi di Perugia. All'approssimarsi del quinto anno consecutivo, questa rassegna che ha visto crescere costantemente il suo pubblico, presenta una varietà di compagnie, alcune di ritorno in Umbria, altre al loro debutto nella regione. Avendo puntato particolarmente sulla diversificazione dell'offerta, si prosegue il 9 al Teatro Clitunno di Trevi con *Aria di danza e tripudiantes* dei Miscrolus, uno spettacolo di danze rinascimentali. Il 22 e 23 gennaio, rispettivamente a Foligno (Auditorium) e Gubbio (Teatro Comunale) sarà la volta del Balletto di Roma con un omaggio a Gershiwin.

Gli appuntamenti di febbraio prevedono il Balletto di Toscana a Città di Castello il 4 con *Don Giovanni*, la Nuove Compagnia Tangueros a Magione il 6, il Gran Balletto Classico di Mosca a Terni con uno spettacolo ispirato a *La Signora delle camelie*, la Compagnia Kibalion di Giesella Johnson, che ha scelto l'Umbria come terra per la sua residenza, a Bevagna domenica 14; giovedì 18 a Perugia, uno spettacolo ispirato alla rivoluzione industriale della compagnia Charleroi/Dances - Plan K dal titolo *Titanic* mentre il 25 al Teatro Comunale di Todi il gradito ritorno di Lindsay Kemp con una coreografia dedicata la cinema. La Compagnia spagnola de Antonio Marquez chiude il mese di febbraio con due spettacoli, il 26 a Orvieto e il 27 a Gubbio, con uno spettacolo dedicato al flamenco.

Il mese di marzo si apre con un'altra prima nazionale, quella dei giovani solisti del New York City Ballett (mercoledì 3 a Foligno e giovedì 4 a Perugia) con uno spettacolo dedicato a Balanchine; Trevi ospiterà invece, domenica 7, un nuova compagnia umbra, La Terra Nuova del coreografo Luca Bruni con due diversi quadri: uno dal titolo *Lo spettro della Rosa* basato sulle musiche del balletto di Nijinskj e un secondo dedicato ad Anna Magnani dal titolo *Mamma Roma*. Il 9 e il 10 Magione e Terni ospiteranno l'Ater balletto, con due spettacoli diversi, mentre mercoledì 17 sarà la serata del Ballett teatro Argentino di Julio Bocca che propone un programma di danze basate su musiche che spaziano dallo Schiaccianoci al Don Chisciotte, fino alla musica minimalista di Wim Mertens. Perugia vedrà la sua ultima serata di questa quinta rassegna di Ballet il 20 marzo con la compagnia di Virgilio Sieni, una delle maggiori compagnie stabili italiane che per l'occasione ha tratto ispirazione dal Pasolini de *Il fiore delle mille e una notte*. La rassegna si chiuderà con un doppio appuntamento, il 25 marzo a Terni e il 26 a Città di Castello, con il Corpo di ballo dell'Arena di Verona che mette in scena rispettivamente *Romeo e Giulietta* e *Offenbach*, la cui coreografia è ispirata alla produzione del musicista francese.

Enzo Cordasco  
Cinzia Spogli

## Un nuovo museo per l'Umbria

Si è inaugurato il 5 dicembre, a Umbertide, il Museo di Santa Croce con il capolavoro di Luca Signorelli "La Deposizione dalla Croce", eseguita tra il 1515 e 16. La Pala mancava da Umbertide da 15 anni, cioè dal 1983 quando fu inviata a Roma, all'Istituto Centrale per il Restauro per urgenti interventi di conservazione.

Il museo di Santa Croce, oltre alla Pala del Signorelli, ospita un'opera del Pomarancio e per il futuro, è prevista la sistemazione di altre opere di arte sacra.

La pala del Pomarancio



# Controcanto

**S**i chiama *Controcanto* la prima etichetta discografica umbra indipendente.

Nata nel 1997, la sua produzione è stata finora di 3 Cd. Sentire il meglio anni si è andato locale. Cominciò con i Komplexi, ska e cambi di forma nel 1993, proseguendo con i S.I.S.M.A., realizzati nel corso di un anno a Rockin' Umbria con l'aggiunta di Grafico Newstone nata soltanto nel 1996 ma trice dell'ultima Rockin' Umbria come una delle tante realtà del territorio.

Per saperne di più sul progetto si è parlato con il responsabile Maurizio Tomas: **Come nasce Controcanto?** L'idea è mia, ma è dovuta alla serietà del Comitato territoriale che ha deciso di dare una spinta alla iniziativa nel campo culturale costituendo un circuito di cui l'etichetta deve essere una, ma non l'unica. La composizione del capitale è paritetica dell'ARCI e per questo in quote con prevalenza di ARCI, è tale a garantire una linea di tendenza con le finalità sia con la realizzazione di qualità non per il mercato.

**Quali sono le finalità della etichetta discografica?**

È la nostra intenzione di promuovere anche produzioni teatrali e contenute operando nel piano della domanda promuovendo un circuito dove tali prodotti possano circolare liberamente. D'altronde l'ARCI ci sta e questa direzione del circuito Unici coinvolge circoli e teatri di spettacolo cinematografici. È quella di non limitarsi ai circoli affaristi quanto possibile. **Tornando all'etichetta, di limiti per i gruppi umbri?** Certamente no, si tratterà sempre di dare spazio ad artisti che scirebbero a farla.

**Dove sono stati realizzati i Cd in catalogo?**

ti ad acquistare in anticipo i dischi, limitando fortemente la circolazione di

anche suonato dal vivo riscuotendo un notevole successo. Stesso risultato positivo abbiamo riscontrato in occasione dell'ormai tradizionale meeting delle etichette indipendenti. In particolare ci ha confortato vedere che le nostre scelte sono state azzeccate e che la qualità del nostro prodotto non è certo inferiore a ciò che di analogo si è realizzato altrove. Per ciò che riguarda i mezzi di comunicazione, voglio segnalare le positive recensioni ottenute su riviste specializzate da Grafico Newstone e Amplessi Komplexi, oltre all'attenzione popolare di una rete da musica.

posta è stata usata per assicurare all'azienda caratterizzazione al Teatro e in misura si è confermati.

etichetta, non stiamo presumendo di continuare i prodotti nei prossimi mesi. A tale proposito Amplessi è del buon auspicio di instaurare con Radio L'idea, suonando a Milano il primo gennaio. Per il resto, tra le iniziative e iniziative antierie, ce ne sono una, a mio parere, che mi ha fatto risaltare, quello di organizzare, nei prossimi mesi, un ciclo primaverile di Jazz Italiana.

**non vi sembra che l'offerta di jazz sia in eccesso?**

se sì, sul fronte quantitativo, ma è un fatto che chi uno spazio adeguato per i musicisti italiani che nulla da invitarli a loro colleghi spesso accarezzati all'Europa in ogni modo, dare vita ad iniziative che, sebbene sia disponibile, ma solo culturale di lavoro sulle iniziative di quelle di chi



dalle scatole, 1998.

## Libri ricevuti

*La Centrale di Galleto. La memoria del lavoro e l'immagine del monumento*, a cura del Servizio informazione della Provincia di Terni, Lettura delle immagini e didascalie di Michele Giorgini, Terni, Provincia di Terni, 1998.

E' il catalogo della mostra (27 novembre - 22 dicembre) nel quadro delle iniziative sull'Archeologia industriale promosse dall'Ischim e vuole essere il primo di una collana dedicata ai beni culturali "minori" della provincia di Terni. Buona parte delle immagini provengono da un fondo fotografico acquistato di recente dall'Amministrazione provinciale ternana, che documenta i lavori di costruzione della Centrale a cui sono state aggiunte le foto di Gabriele Basilico sulle architetture di Cesare Bazzani. La pubblicazione racconta, con un testo sintetico che si alterna alle immagini, le vicende relative allo sfruttamento idroelettrico del Velino. E' soprattutto una storia di operai e di tecnici, una sorta di memoria del lavoro, ma è anche "La storia di un linguaggio architettonico applicato all'industria". La centrale di Galleto diviene così il punto di incrocio di vicende diverse in cui si contaminano la storia dell'industria e della tecnica, quella del monumento industriale e dei quattromila lavoratori che costruirono l'impianto.

*Ceramiche tradizionali di Deruta in farmacia*, a cura di Giulio Busti e Franco Cocchi, Perugia, Provincia di Perugia, Unione Europea, Comune di Deruta, Gramma, 1998.

E' anche questo il catalogo della mostra tenutasi a Deruta presso l'ex fabbrica "Maioliche Deruta" dal 26 settembre al 7 novembre di quest'anno. I pezzi esposti, catalogati e riprodotti fotograficamente nel volume, sono parte dei corredi da farmacia che si iniziarono a produrre a Deruta a partire dal '400. La produzione continuò fino al XVIII secolo ed è stata ripresa recentemente da botteghe artigiane di Deruta che hanno cominciato a riprodurre antiche disegni e forme, riutilizzando le tecniche tradizionali. Al confronto tra le forme originali e le loro riproduzioni sono dedicati la mostra e il volume, nel quadro della valorizzazione degli antichi mestieri promossa dall'Unione Europea. Per le ceramiche d'epoca la riproduzione fotografica è corredata di una scheda di catalogazione scientifica.

## La battaglia delle idee

## Sorpriendente ma non troppo

Roberto Art è intellettuale di punta della Cuba castrista; già guerrigliero e ministro è oggi incaricato della ricollocazione ideologica della rivoluzione caraibica, fuori dal materialismo marxista e leninista, in nome di un socialismo spiritualistico, la cui ascendenza viene ritrovata in Jose Martí.

In tour in Umbria, non si è limitato a rendere omaggio ai frati di Assisi, tappa abituale del resto di ogni pacifismo rispettabile e di ogni sinistra dialogica, ma nel pomeriggio dello stesso due dicembre, nella conferenza organizzata a Perugia dalla locale Italia-Cuba, ha rincarato la dose. Dopo qualche elementare nozione di storia patria, qualche ovvio elogio di Martí, qualche aneddoto su Castro e Guevara, ha voluto chiarire senso e prospettiva del suo impegno con tre citazioni rivelatrici: di san Francesco, di un francescano e di papa Wojtila.

Se si trattasse di un esempio isolato, la cosa si potrebbe attribuire alla serie "che cosa non si fa per sopravvivere". È certo infatti che, dopo la visita papale, i capi cubani, anche a scapito di altre confessioni religiose ampiamente presenti nell'isola, intensificano il dialogo con il mondo cattolico, nella speranza di fare uscire il proprio popolo dalla situazione di indigenza in cui l'odioso blocco commerciale imposto dagli USA contro ogni deliberazione delle Nazioni Unite lo costringe.

Altrettanto ragionevole appare che comunisti, socialisti, pacifisti radicali, quando si tratti di battaglie sul debito dei paesi sottosviluppati, sull'embargo contro gli irakeni, sulle questioni decisive della pace e della guerra, cerchino in Vaticano come al Sacro Convento interlocutori e compagni di strada.

Quello che infastidisce e turba è altro. E' la stucchevole corritività di tutta la laicità di sinistra nei confronti della pretesa clericale del possesso di un monopolio della moralità. I ripetuti dialoghi di Bertinotti con monsignor Tonini, dignitosi nei contenuti, ma troppo frequenti ed esibiti per non essere letti come un riconoscimento, a nostro avviso immeritato, nei confronti dell'autorità della Chiesa come garante di giustizia e libertà, i salamelecchi al Papa e le offerte alla gerarchia sulla scuola cattolica di D'Alema, i ridicoli pellegrinaggi di Veltroni sulle tracce di Dossetti e Milani ne sono prove evidenti, come pure, a livello locale, l'esaltazione non solo verbale del ruolo del volontariato cattolico rispetto agli emarginati e ai disagiati, senza che a nessuno, tra sindaci, assessori e presidenti, passi per la testa il sospetto che questa carità possa diventare pelosa, possa veicolare il disegno, neanche troppo mascherato, dell'esercizio di un potere sulle coscienze.

Non devono meravigliare pertanto gli integralismi di certi preti televisivi e quelli più raffinati dei più alti gerarchi vaticani o dei vescovi, per i quali solo nella Chiesa, nelle sue scuole, nelle sue missioni, nelle sue istituzioni caritative, si ritroverebbero i "valori" smarriti nell'universo mondano desacralizzato (parlo ovviamente delle virtù, e non dei valori smarriti nelle casse dello IOR di cui si vorrebbe conoscere la destinazione).

L'impressione è che questa arroganza abbia qualcosa a che fare con il fallimento del progetto rivoluzionario, del comunismo del ventesimo secolo. Mi viene in mente Manzoni, un noto pentito, che nelle Osservazioni accusava i rivoluzionari borghesi dell'Ottantanove di orgoglio luciferino per aver prospettato un mondo migliore, basandosi sull'umana ragione e rifiutando il Vangelo, unica matrice per lui di libertà e di uguaglianza, invero soltanto spirituale, e mi viene in mente il nostro Leopardi che ferocemente attaccava "i nuovi credenti" e se la prendeva con il secolo superbo e sciocco che voleva ancora una volta servo il pensiero. Sarà per questo che, al di là di qualche citazione decontestualizzata e di qualche forzatura interpretativa, il centenario leopardiano è passato in sordina ed il laicismo combattivo del reaganese del tutto ignorato. Quanto a noi pensiamo che ai neoconvertiti ed al servilismo intellettuale e morale di certi laici senza spina dorsale si debba dare una risposta di impegno: dialoghiamo pure con i credenti, confrontiamoci e scontriamoci con loro, ma riaffermiamo la nostra diversa visione. Nel clima di soffocante conformismo che sembra essersi impadronito della sinistra in relazione a questioni decisive come la scuola laica, la bioetica, la famiglia, il nostro motto è "non mollare".

Salvatore Lo Leggio

Liliana Barroero, Fabio Bettoni, *Giovanni Andrea Carlone in Umbria. Gli affreschi di Villa Clio*, Foligno, Edizioni Orfani Numeister, 1998.

Il libro si articola in due parti. La prima, di cui è autrice Liliana Barroero, è dedicata a Giovanni Andrea Carlone, affreschista genovese che operò a lungo nel corso del XVII secolo in Umbria. Si parte dal ciclo di affreschi realizzati dal pittore a Villa Clio o Carpello, localizzata nei pressi di Foligno lungo la Flaminia, nel 1670 su commissione della nobile famiglia foli-

gnate degli Iacobilli, discendente da Francesco che per primo aveva iniziato il prosciugamento della pianura intorno alla città, per prendere in considerazione l'opera dell'artista, esponente di rilievo del barocco, in Umbria. La seconda parte è invece opera di Fabio Bettoni che in un saggio dal titolo *Carpello, un "casino nobile" di campagna, due storie di famiglia*, analizza la villa dal punto di vista della storia della famiglia Iacobilli e, dopo la cessione dell'edificio ai Berardi - poi Berardi Antonini oggi Berardi Buffetti - nel 1770, prende in considerazione la vicenda di

quest'ultima famiglia e dei rami che da essa discendono. Ne emerge uno spaccato storico significativo in cui si intrecciano la decadenza di vecchie famiglie e l'ascesa di nuove, l'esaurirsi di antichi patrimoni e la nascita di nuovi potentati economici. Una vicenda in cui economia e società risultano profondamente intrecciate.

L. Santini, *Guida di Terni e del ternano*, Perugia, Quattremme, 1998.

Finalmente una guida aggiornata, precisa, essenziale nelle informa-

zioni, colta, organizzata per itinerari territoriali e urbani, su Terni e i suoi dintorni. Nessuno dei caratteri dell'area e della città viene trascurato, così come al turista o anche al visitatore residente vengono fornite tutte le informazioni logistiche: dai ristoranti, agli alberghi, agli agriturismo, alle country house, ai campeggi. A ciò si aggiunge una carta di Terni e mappe territoriali finalmente leggibili. Non mancano indicazioni neppure sulla cucina locale, sulle manifestazioni folkloriche e rituali e informazioni storiche e storico artistiche attendibili, fornite sempre in forma stringata senza infioresciture inutili quanto fastidiose. Insomma una guida vera, uno strumento utile, maneggevole, in cui le stesse illustrazioni sono funzionali allo scopo di capire gli elementi che caratterizzano un paesaggio, un'area, una città e le sue stratificazioni storiche.

Giuseppe Morettini, *Memorie di vita*, presentazione di Giacomina Nenci, Foligno, Editoriale umbra, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1998.

E' il quarto volumetto dedicato a memorie e diari di testimoni "comuni", a scrittori "non professionali". Quella di Morettini si presenta come una vicenda per molti aspetti tipica, eppure eccezionale. Nato nel 1911, mezzadro a Papiano, nella pianura intorno a Marsciano, Morettini vive la vicenda della sua generazione. Due sono i momenti di rottura della sua vita: il servizio militare e, soprattutto, la campagna d'Africa dal 1935 ed il 1937, esperienza che vive con sofferenza, al limite dell'estraniamento di sé, con l'ansia continua del ritorno. La guerra mondiale, il passaggio del fronte sono vissuti, scrive Giacomina Nenci, come "il mostro dalle tante teste da abbattere": i tedeschi, i fascisti che la guerra l'avevano voluta, gli apparecchi alleati che bombardavano i tedeschi in ritirata incuranti dei civili: "E noi - scrive Morettini - non si era salvi da nessuna parte per tutto il giorno". E' insomma la vicenda di un uomo che si piega all'ineluttabilità della storia, cercando di non farsene travolgere, ma è anche la vicenda di un allontanamento dalla terra, della conquista - negli anni cinquanta - di un modesto, sudato benessere, dell'acquisto di un orto vicino alla città, di una casa, con figli che finalmente riescono a studiare affrancandosi da una secolare subalternità. Morettini, insomma, rappresenta una sorta di paradigma della vicenda dei contadini umbri, della loro ansia di una vita migliore, di gente - per dirla con le sue parole - che ha "sempre vissuto nella speranza del [proprio] avvenire".